M27

DR. GAETANO GAUCI

NOTTE DI DOLORE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XVI

24148
We have another copy.

... Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

DANTE, *Purgatorio.*

Pubblicato a beneficio dell'Istituto "Fra Diego"

MALTA.
Tipografia del MALTA, 16, Strada Ze[illegible] Valletta.
1915.

ZX,GC,F
.B. 175

P.B.19.4

DR. GAETANO GAUCI

NOTTE DI DOLORE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XVI

... Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
DANTE, *Purgatorio*.

MALTA.
Tipografia del MALTA, 16, Strada Zecca, Valletta.
1915.

251294

ALLA

MESTA E SANTA MEMORIA

DEL SACERDOTE

DON PAOLO CAMILLERI

NATO DA UMILI GENITORI ALLA MOSTA

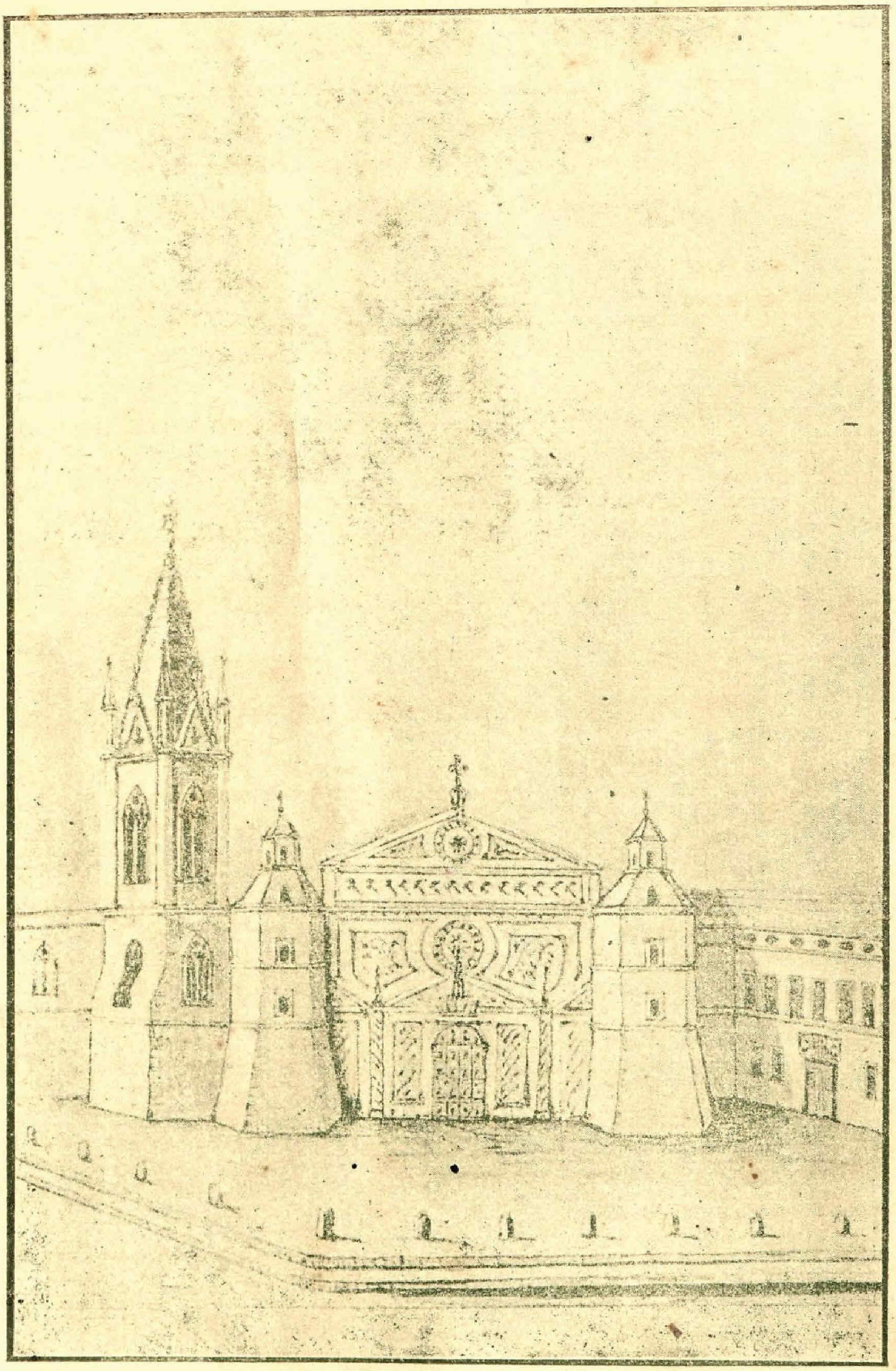
E QUIVI

IN SUL FIORE DEGLI ANNI

MORTO POVERO

DEDICO

QUESTO RACCONTO.



LA CHIESA CATTEDRALE DI MALTA NEL SECOLO XVI.

CAPITOLO PRIMO

GRAZIULLA.

Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena di rose e di dolci parole
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

PETRARCA-SONETTI.



IDDIO l'aveva ricolma di tutte le bellezze: forme egregie che Tiziano e Michelangelo non avrebbero sdegnato di prendersele a modello; viso che presentava l'armoniosa perfezione de' contorni delle statue greche tinto il più delle volte di una leggera pallidezza; occhi grandi e neri come la pece atteggiati a soavissimo languore, da destarti un desiderio infinito di baciarli; neri e copiosissimi altresì i capelli come quelli della Maddalena dipinta dal Ciseri; piccola la bocca, e i denti bianchissimi, che parevano modellati da un artefice: infine un'andatura maestosa, che le partecipava una certa aria di vago e di voluttuoso da cui erano invase tutte le membra. O come apparivá risplendente di divina bellezza, quando nella processione della Addolorata vestita di bianco, co' bei capelli sciolti legati alla nuca portava in alto la lanterna, in compagnia di altre cinque leggiadre fanciulle, camminando con occhi bassi e melanconici presso il pievano; al quale pareva di stare in paradiso con quell'angiolo a lato.

Aveva nome Graziulla, e faceva la tessitora. Ma donde era piovuta cotesta creatura di paradiso? Nessuno mai lo seppe tranne un pio sacerdote a cui veniva affidata poco dopo che sua madre l'ebbe data alla luce; ed egli la consegnò in custodia ad una donna del popolo.

Correva la sera del primo di Gennaio dell'anno 1504, e faceva un tempo indiavolato: tuoni, saette e pioggia a torrenti; e poi un rovinìo di grandine, che ridusse in frantumi i finestroni istoriati della chiesa Cattedrale, con immensa rovina; e tanto la burrasca andò imperversando che in men di una mezz'ora scoppiarono settanta fulmini, facendo scuotere e tremare tutto il paese, con quanto spavento e terrore degli abitanti non è a dire: da ultimo si levò un vento turbinoso che atterrò alberi, ruppe e portò via finestre e cancelli; buttò giù vasi di fiori posati su i davanzali de' veroni; strappò degli arpioni porte di case campestri e li trasportò per aria due o tre miglia lontano: Santi del paradiso! pareva che fosse giunta l'ora del giudizio finale. Sedatosi a sera il temporale don Giacomo Vaccaro un'ora dopo il tramonto usciva dalla sua casa in via San Rocco della città Notabile con una lanterna in mano, avvolto in un largo pastrano, con in capo un cappello alla spagnuola, a larghe tese. Celata entro il pastrano teneva una bambina nata da poco, e si avviava verso il Rabato rasentando il caseggiato: ove giunto si diresse, per vie tortuose e strette, alla volta della chiesa di Sant'Agata. A poca distanza e quasi dirimpetto a questa chiesa occorreva una casa campestre posta in mezzo ai campi e tutta circondata da alberi

annosi di carrubo e di fichi d'india. Una giovane donna si stava quivi soletta tutta tremante col rosario in mano a pregare Iddio, che facesse sedare quella procella, la quale aveva gettato in tutti lo sgomento ed il terrore.

Giunto don Giacomo alla porta afferrò il picchiotto e si diede a menar colpi con tutta forza per farsi sentire. La giovane donna udendo picchiare in quell'ora ed in quel modo trasalì, e facendo il segno della salute esclamò: Gesù mio, chi sarà egli mai? e presa da paura si serrò dentro la sua stanza da letto tremando come una foglia; ma don Giacomo, cui rincresceva di stare all'aperto, continuava a bussare.

Accéso il lumicino della Madonna che stava sul canterano, e recitata l'Ave Maria la giovane si rifece riprendendo animo, e andò a socchiudere adagino adagino la finestrella che dava in sulla via domandando con languida voce:

— Chi è là?

— Son io, Caterina, don Giacomo.

A questo nome la donna si sentì riavere, e si cacciò giù svelta per le scale ad aprire.

Appena il buon prete ebbe varcato la soglia la giovane tutta maravigliata prese a dire:— O come mai a quest'ora, don Giacomo, e con questo fiero temporale? Non avete paura de' fulmini?

— Dell'ira di Dio ho solo paura, figliuola mia, e del male operare: il resto è come la fiumana che corre verso il mare, come noi corriamo veloci verso l'eternità.

— Sedetevi, don Giacomo; e gli porse una panchetta di legno.

Don Giacomo ubbidì e si pose a sedere allargandosi nello stesso tempo il pastrano. La pargoletta si destò e socchiuse le labbra ad un vagìto.

— Misericordia ! che è mai questo don Giacomo ? proruppe la donna tutta atterrita.

— Non vi spaventate, Caterina, non vi spaventate : ecco qua vi ho portato questa stella d'amore, perchè l'alleviate nella via del bene, ed in compenso ne avere tutte le benedizioni del Signore.

La Caterina sgranò tanto d'occhi e protendendo le braccia prese la bambina, che era rinvoltolata in un panno di broccato tessuto in oro, e portava una crocettina tempestata di brillanti al collo.

— La deve appartenere a qualche pezzo grosso da quel che pare, soggiunse la Caterina, presa da meraviglia.

— Le sono cose coteste, cara la mia Caterina, di cui il tacere è bello ; e le vostre ricerche sarebbero infruttuose : comprendete ?...

— Già, comprendo bene ; ma è stata battezzata questa bambina ?

— Sicuro, che è stata battezzata, e le abbiamo dato il nome di Graziulla.

In questo mentre la donna accostò la pargoletta al seno porgendole la mammella cui essa si diede avidamente a succhiare.

— Bene,—bene così bel mio angioletto ; non è il latte di tua madre, ma vale lo stesso; e col dito indice si pose a titillarle la fossettina del mento. La bambina a quel solletichìo spalancò gli occhi aprendo i labbruzzi ad un ridere dolce di paradiso.

— O Dio del cielo ! guardate don Giacomo, che

belli occhioni neri ha questa creaturina: oh, che bellezza; o come l'è vezzosa—è un occhio di sole! E si mise a tempestarla di tenerissimi baci, dandosi poco dopo ad un piangere dirotto. A quella vista don Giacomo non ne potè più, e si intenerì: due grosse lacrime gli caddero giù per le scarne guance; si levò da sedere ed accostatosi alla giovane le pose la mano sul capo :— A che ti amareggi tanto, figliuola mia ? La vita Iddio ce la dà, e Dio ce la toglie, e l'uomo non ha di suo neanco un capello. Egli vi tolse l'Agatina, ora ve ne dà un'altra perchè con lo stesso affetto di madre la conduciate nella via del bene; fatevi coraggio, poichè vostra figlia è lassù a godere l'aspetto di Dio. Ficcò la mano in tasca, e traendone una borsa piena di fiorini luccicanti come il sole la porse alla donna: — prendete mia buona Caterina, questa vi servirà per la bisogna.

— Oh, questo non sarà mai, don Giacomo. Noi siamo povera gente, è vero, ma il cuore l'abbiamo grande.

— Se non l'accettate ripiglio la bimba per consegnarla a qualche altra femmina, che il Signore saprà provvedermene.

— Questo poi — no davvero; preferisco di accettare.

Caterina prese la borsa, e gli baciò la mano :— ora datemi la vostra benedizione, don Giacomo; ed egli sollevando in alto la mano scarna e profferendo non so quali parole la benedì, e poi si mosse per andarsene via, giacchè l'ora si era fatta assai tarda: e la donna lo accompagnò alla porta augurandogli la buona notte.

Don Giacomo era uno di que' preti, che in mille appena se ne trova uno: non perchè ai preti manchino nobili e generosi affetti, ma perchè essendone la maggior. parte (in particolar modo quelli delle nostre campagne) poveri come gli Apostoli, col cacarico addosso della famiglia per giunta, fa loro mestieri sbarcare alla meglio il lunario, e quindi non possono largheggiare in carità fiorite.

Don Giacomo aveva succhiato col latte l'amor della patria ed era di cuore sensibilissimo: viveva in tempi corrottissimi quando di forti e generosi esempi ne faceva proprio bisogno. Perdette i suoi genitori e tutti i parenti innanzi tempo mentre era ancor giovane, e menò la vita sempre solo con una donna di servizio attempatuccia, brutta come satanasso, sciattona, e quel che era peggio presa da manìa di tagliar le calze a tutti, dicendone cose da strabiliare. Di guisa che il buon prete a cui non era bastato il cuore di licenziarla e farne a meno, ha dovuto parecchie volte invocare con calde preghiere a Dio, la pazienza di Giobbe; e ne venne a capo restando con lui fino agli estremi giorni della sua vita.

Era copiosissimo dei beni di fortuna avendogli il padre lasciato in contanti la bellezza di quattrocento mila fiorini d'oro: ricchezza straordinaria per que' tempi, e vistosa sarebbe anco per i giorni nostri. E tutto questo ben di Dio egli profuse sollevando i poveri, dotando fanciulle da marito, soccorrendo famiglie cadute in basso, dando da mangiare e vestendo gente disperata, recando, insomma, dovunque il conforto e la speranza. Quando poi si trattava di evitare uno scandalo, non che le sue ricchezze, ci

rimetteva l'anima ed il corpo. Morì poverissimo, e negli ultimi mesi del suo corso mortale di tanta dovizia non gli era restato tanto da far cantar un cieco, sì che per seppellirlo onorevolmente, come a sacerdote conveniva, fu d'uopo ad un canonico della Cattedrale amico suo, provvederlo di camicia, sottana, scarpe e calze nuove. Fu pianto universalmente, ed al suo trasporto fu così straordinaria la gente che vi accorse, che le vie furon viste assiepate di popolo, che portava nel volto espresso lo immenso dolore.

L'autore dello scartafaccio, che mi è capitato tra mano, ci dice che questo buon prete morisse in odore di santità, e che poco dopo la sua morte ne dette parecchi segni. La qual cosa io non affermo, nè nego; certo, egli terse molto lacrime, soffrì molto ed amò molto.

La Caterina cui fu affidata Graziulla era una povera popolana: le era morto da poco il marito, bel tocco di giovane che faceva il rivendugliolo andando per le vie con un suo asinello ; e si era sgravata di primo parto proprio in quei giorni, dando alla luce una bambina, che dopo un giorno di vita se ne andò con Dio. Per la qual cosa non è a dire in quale afflizione d'animo la Caterina si trovava quando don Giacomo le consegnò Graziulla — La giovine donna di quel denaro avuto da don Giacomo se ne servì in parte per comprarsi due bei telai, ponendosi tosto con tutta lena a lavorare leggiadri tessuti, spiegando all'aria le sue canzoni : canzoni meste, che rivelavano bene lo strazio dell'anima da cui era turbata. E graziulla venne su crescendo a quel canto melanconico, al battere delle calcole ed al fruscìo della spola.

Trascorse la sua puerizia scorrazzando pe' campi dei dintorni in compagnia di un fanciulletto maggiore di lei di soli due anni, un certo Fabio Laureri, rincorrendo le farfalle, andando alla ricerca dei grilli cantarini, e arrampicandosi su per gli alberi ad agguantare le cicale, che acchiappate quelle povere bestioline a forza di strette e di pigia pigia le basivano tra le mani. I contadini intenti all'aratro abbandonavano lo strumento, e andandole incontro la chiamavano per nome ; l'alzavano sulle braccia, l'accarezzavano e le schioccavano tanti baci dicendole : fanciulla cara, tu sei bella come l'angiolo che annunziò a nostra Donna, che doveva partorire Nostro Signore : bada di non farti male. Graziulla non si peritava di rispondere, ma prorompeva in una risata dolce dolce. Sul finire della primavera poi essa e Fabio, compagno indivisibile, di quando in quando se la svignavano di nascosto alla insaputa di Caterina, e si portavano lontani dal sobborgo, per gli alti dirupi a sentire sul cader del giorno il passero solitario salutare con grande lamentìo il gran lampione del creato che si tuffava a poco a poco in mare, per ricomparire la dimane più che mai fulgido e maestoso.

Nudrita in questi esercizi del correre per l'aria aperta Graziulla divenne atticciata coll'aggiunta di una gran copia di forza fisica. Pervenuta al suo quindicesimo anno Caterina la pose al telaio insegnandole a far bene scorrere la spola e a pigiar le calcole, e Graziulla divenne dopo poco tempo sì eccellente tessitrice da disgradarne tutte le altre femmine del mestiere; e così tirava avanti la vita con una certa agiatezza, poichè don Giacomo, che aveva provveduto

la Caterina e lei d'ogni cosa, mentre visse, era da circa otto anni passato agli eterni riposi.

Fabio Laureri si era dato anch'esso a lavorare acconciandosi presso un eccellente intagliatore Maestro Andrea, soprannominato Cimabue; ma sebbene fosse andato molto innanzi nel mestiere, pure guadagnava poco, ed egli aveva a mantenere con le sue fatiche una sorella minore e la madre acciaccata da mille malanni. Fabio si era fatto un giovinotto di bella presenza, dalle membra molto ben disposto, dal volto un po' lungo, ma attraente; portava la barba corta alla nazarena, aveva certi occhi poi del colore della ciliegia oscura pieni di fuoco, che in certi momenti di contrasto col maestro sprigionavano baleni; ma in generale d'aspetto mite e melanconico: un giovinotto insomma, che al solo vederlo si sarebbe detto: gli è un giovine bello, ed il cuore lo deve aver buono; e questo giudizio non avrebbe fatto una grinza. Un bel dì il Capitano delle milizie Girolamo Campo passando da via San Francesco del Rabato entrò in bottega ove Fabio lavorava: gli garbarono molto le fattezze del giovine, che esprimevano un non so che di tristore, i modi cortesi ed il favellare assennato; quando poi lo sentì ricordare sua madre malata e vide sfuggirgli dagli occhi due grosse lagrime, che gli irrigarono le guance, allora il Capitano se ne commosse: gli chiese se si sarebbe allogato volentieri presso di lui come scudiere con lo stipendio di venti fiorini al mese. Fabio accettò l'offerta con tanto piacere, che la ritenne come una grazia di Santa Agata alla quale egli portava una particolare devozione, ed abbandonò il mestiere. La

dimane fatti i convenevoli a maestro Andrea, che gli dava non poco da fare, tutto lieto si recò dal Capitano, che abitava in un palagio dirimpetto la Chiesa Cattedrale, di cui oggidì non rimane nessun vestigio. E col Capitano visse fino alla morte, che non tardò molti anni a venire.

Graziulla pertanto, che aveva raggiunto il suo ventesimo anno toccava il colmo della sua bellezza, e la fama se ne era sparsa per tutta l'Isola: il popolo nostro d'anima e di cuore ardente come il sole che riscalda la nostra terra, accorreva da tutte parti, e traeva alla chiesa di San Paolo, assiepandosi davanti la porta per vederla uscire dopo la messa delle nove. E la giovane varcato appena il limitare della Chiesa chinava gli occhi a terra e studiava il passo per uscirne presto da quella calca di popolo, che sussurava di ammirazione e gioiva nel mirare tanto rigoglìo e venustà di forme e leggiadrìa di volto, con due occhi poi da gareggiare con le più belle stelle del firmamento. I giovanotti figliuoli di patrizi accorrevano anch'essi a frotte alla chiesa di San Paolo a sentire la messa, come essi dicevano, ma in realtà a smammolarsi di quella divina bellezza. Appena il prete finiva la messa quella turba irrompeva fuori per farle ala uscendo in sentenze strampalate:—l'è bella esclamava alcuno, come quegli angioli che trasportarono sulle ali dorate nostra Signora in cielo: un altro sentenziava: Lucifero non fu così bello quando stava al cospetto di Dio; e tante altre cose, che sarebbe fastidioso qui riferire. Le quali sentenze udite da Graziulla la facevano tremare e impallidire, e poi diventare rossa come i

bargigli del gallo, per un forte sentimento di pudore che nella donna dabbene è molto difficile che venga meno.

Fra tanti che smaniavano per cotesta femmina popolana vi ebbe un giovine appartenente ad una delle più cospicue famiglie cittadine; il quale le mise gli occhi addosso provando per lei tale uno struggimento, tale una passione da uscirne non solo col cuore malconcio, ma da andarne tutto sconvolto come le foglie degli alberi quando infuria l'uragano. Non mi garba tenere i miei lettori in sulla corda, sì che dirò subito chi ei si fosse: era il contino Giovanni di Mazara, giovine di nobilissima casata in sul fior degli anni, i cui parenti occuparono i più alti uffizi nella città nostra. I suoi maggiori furon capitani di Verga, Capitani delle milizie e ambasciatori. Ora di questa famiglia non resta, credo, che qualche ramo in Sicilia. Era costui di bella persona, di gentile aspetto e di delicati contorni, dallo sguardo languido, il più delle volte mesto e pensoso. Seguiva Graziulla di lontano, stava delle ore intere nascosto sotto un albero di carrubo proprio vicino alla sua casa a sentirla cantarellare, mentre faceva scorrere la spola sul telaio. Si arrampicava sopra un caprifico per gettarle da dentro la finestra aperta che dava sull'orto, della stanza ove stava al lavoro, manate di rose e di garofani e fiori di vaniglia. Nelle notti tranquille di giugno odorose di timo, rischiarate dalla luna dava di piglio al liuto e andava a posarsi dirimpetto all'umile e rustico casolare della fanciulla, lì sul principio del viale che mena alla chiesa di Sant'Agata. E quivi

si metteva a trarre dalle corde armoniose note di una ineffabile dolcezza melanconica, prorompendo in canti pieni di passione da cui sgorgava tutto l'amore che provava per Graziulla. E la giovane che si sentiva scossa a quelle dimostrazioni di affetto se ne accorava e piangeva: oh Dio, che martirio gli era questo per quei due giovani!

Ora cotesta vita di infinito tormento, di potenti battiti di cuore, di sospiri profondi ed incessanti non poteva tirare a lungo, perchè avrebbe schiantato non che un cuore di carne, ma anco di bronzo.

Una bella sera del mese di luglio mentre Graziulla uscita di casa se ne incamminava alla volta della chiesa della Santissima Annunziata, portando sulla testa un fagotto di tessuti, Giovanni di Mazara, fattosi animo non senza un certo tremito la fermò, e le chiese se avrebbe acconsentito ad unirsi con lui in matrimonio. La giovane diventò rossa in viso come un papavero, e con voce tremula lo pregò ad avere la gentilezza di andare a favellare di questo fatto con la madre Caterina: perchè non le pareva cosa ben fatta concludere quest'affare senza la partecipazione ed il consentimento di lei. La qual cosa parendo al giovane molto giusta senza dar tempo al tempo, lasciando Graziulla ire per i fatti suoi andò difilato alla casa della Caterina, e la trovò che stava filando del cotone sull'arcolaio. Senza indugiarsi in chiacchere ed in discorsi vani le spiattellò chiaro e tondo, che era andato per domandare la mano di Graziulla, senza la quale egli non poteva più vivere; che il suo cervello se ne andava in volta, e che la morte sarebbe per lui il miglior conforto, quando

avesse perduto la speranza di averla per compagna della sua vita. La Caterina donna assennata e sagace gli rispose con queste semplici parole:— Ella ne sarebbe più che contenta e lieta di questo matrimonio; ma,... soggiunse poco dopo; ma i vostri genitori che ne diranno, contino mio? Badate, signor di Mazara, noi non vogliamo nimicizie e contrasti; questi ci affliggerebbero troppo. Noi siamo povera gente, che tiriamo avanti la vita col sudore della fronte sì, ma con la pace di Dio. Poi la vostra famiglia ed i congiunti potrebbero per dispetto farci di molto male, e allora? Essi, di certo, non acconsentiranno mai a questo matrimonio.

— Quando pur dovessi subire il martirio ed affrontare l'ira del cielo, io terrò fermo: i miei genitori alla fin dei fatti fini non vorranno poi appiccicarmi una fanciulla, che non mi andasse a sangue, fosse pur anco la figlia del re di Spagna. Credete voi che essi vorranno usarmi villania fino a questo punto?

— La volpe, figliuolo mio, ha essa mai cangiato vizio? Non dico per voi, perchè voi fate eccezione delle eccezioni; ma i nostri nobili in generale sono orgogliosi e superbi, impeciati del fumo della nobiltà e come se nelle loro vene non scorresse lo stesso sangue che scorre nelle nostre sbirciano i popolani con certi occhiacci da far entrare la quartana addosso anco al nostro pievano, don Granziano.

— Si, sta tutto bene; la cosa gli è così come voi dite: i nostri patrizi sono ambiziosi, con tanto di boria, e col cervello pieno zeppo di grullerie, e però io non me la dico con loro, e li disprezzo; ma io sono

parato ad abbandonare la patria e andarmene con Graziulla in lontani paesi ; senza la quale, come ho detto dianzi, la mia vita non è vita, ma un continuo tormento.

— Voi siete figlio di famiglia, e questo non lo potreste fare; e dovete volere, o non volere piegare alla volontà dei vostri genitori.

Noi non ci tratterremo più oltre a riferire gli accesi discorsi, che seguirono tra questi due nostri personaggi, perchè il racconto tirerebbe molto a lungo; solo diremo che la Caterina si era apposta al vero.

Eran trascorsi appena tre settimane da questo colloquio, e il contino Giovanni di Mazara non si era fatto più vivo. Sul principio Graziulla non se ne preoccupò gran fatto, ma poi incominciò ad impensierirsi ed a crucciarsi tanto che fu presa da forte afflizione, e si diede a piangere di continuo, con grande turbamento e pena di Caterina; la quale presagendo un non so che di sinistro esclamava dolente e corrucciata: " qui gatta ci cova: " quindi le due femmine cominciarono a concertare tra di loro sul da fare. Da prima ne chiesero informazioni ad un artigiano, che bazzicava in casa Mazara, ma questi simulando di non saperne un'acca faceva spallucce e se ne sbrigava con parole vaghe ed oscure come le tenebre di una notte senza stelle: qualchedun altro affermava che se ne fosse ito al Gozo per visitare certi poderi; un altro spacciava che e' si fosse partito per la Sicilia con ambasceria presso il Vicerè; e chi diceva una cosa e chi ne diceva un'altra, senza dare nel segno. Che egli se ne fosse partito, senza

dire nè ai nè bai, non è a dirlo ma nemmanco a pensarlo diceva Graziulla, perchè me lo avrebbe fatto sapere, magari dopo la partenza. Qui gatta ci cova, ripeteva istizzita e perturbata la Caterina: " qui gatta ci cova! "

Messe le povere donne alle strette pensarono di ricorrere al pievano, don Graziano, richiedendolo di aiuto; e lo mandarono a chiamare. Ma don Graziano era proprio in quei giorni talmente affacendato che non sapeva dove dare il capo, e non poteva per nessun verso abbandonare la chiesa: doveva nettare dai ragnateli i quadri, pulire ed ornare gli altari, appendere i lampadari, parare, con l'aiuto di Ciullo il sagrestano, di damasco i pilastroni, mettere i paliotti di broccato a ricami d'oro, e via dicendo: inoltre gli fu mestieri sorvegliare e dar mano ai lavori delle strade, che consistevano nello innalzare due archi trionfali, conficcare pali in terra, stendendo dall'uno all'altro festoni di alloro e di rosmarino, appiccandovi stemmi ornati di fiori, e mille altri accidenti, che mi viene in fastidio di minutamente descrivere: breve, si facevano al Rabato le preparazioni per una festa straordinaria. Si trattava che la benemerita confraternita di San Cataldo della pieve di San Paolo d'accordo col clero della Cattedrale avevano ordinato a uno scultore del continente una statua di marmo un po' più grande del naturale, e questa trasportata da una galeotta veneziana stava da due dì nel nostro porto. Un gran carro tirato da quattro poderosi muli fu inviato alla marina, e dopo due giorni la statua venne messa al posto sopra un gran zoccolo di pietra

dura, là sul principio del viale, che conduce alla chiesa di Sant'Agata a poca distanza e dirimpetto la casa rustica di Graziulla. Nel primo giorno della festa doveva avvenire la inaugurazione e lo scoprimento della statua, che rappresentava N. Signore Salvatore. Si imbandierarono quasi tutte le vie, si inalberarono gonfaloni e bandiere su i campanili, e su i tetti; si collocarono su i muricciuoli, su i davanzali de' veroni lampioni di carta di svariati colori, e fiaccole e figure di santi e di patriarchi e di profeti; si spararono mortaletti e mascoli, e si dettero ad uno scampanìo incessante di tutte le chiese, che durò la bellezza di una settimana da uscirne col capo tutto intronato.

Ai primi raggi del sole del primo giorno della festa il Capitolo della chiesa Cattedrale unito con quello della pieve di San Paolo, parati degli abiti sacri presero le mosse dalla Cattedrale in grande processione, portando sotto il baldacchino la immagine della Vergine dal bel profilo e dagli occhi mestamente soavi dipinta secondo la pia tradizione da San Luca; la quale non era sconciata e guasta come lo è oggidì da quella lamiera d'argento, come se questo fosse più pregevole della pittura, ma quale era uscita dal pennello dell'Apostolo ed elegante scrittore del Vangelo. Seguiva dietro il Capitan di Verga col Capitano d'armi coperti di una splendida armatura di forbitissimo acciaio; e poi venivano i Giurati preceduti dal loro mazziere, il quale portava in capo una gran parrucca tutta a riccioli, che gli andava ondeggiando sulle spalle come un mare mosso: da ultimo veniva il patriziato

seguito da una fiumana di popolo. La processione si avviò alla chiesa di Sant'Agata dove a poca distanza era stata posata la statua coperta da un lenzuolo di tela rossa. Eretto quivi all'aperto un altare e detta messa cantata e recitate alcune preghiere il Decano don Silvano Cusburella accompagnato dal diacono e dal suddiacono salì sul palco, e benedetto con l'acqua santa il popolo assiepato, detta la orazione domenicale scoprì la statua tra le acclamazioni, le grida, il fracasso ed i battimani del popolo accorso da tutte le parti dell'Isola. L'arcidiacono don Damaso Pellegrino, che era di sì corta vista da non vedere una trave alla distanza di due passi, posti sul naso gli occhiali che parevano le lenti di un telescopio ed osservata da capo a piè la statua si mise tutto giulivo a gridare :— Oh, che bellezza !— l'è una meraviglia ; gli è un portento del genio italico ! Viva Maso da Rimini ! Viva l'Italia ! Viva l'Italia ! prorompeva il popolo facendo un baccano ed un fracasso che mai il maggiore. I canonici, i preti, i nobili, gli artigiani battevano le mani con furore ; le campane sonavano a gloria, e le trombe squillavano accompagnate dal rullo dei tamburi. I giovanotti dettero mano ai liuti istigando le forosette a intrecciar carole ed a cantare giulive canzoni : e così il tripudio divenne universale. Ma era poi così bella cotesta statua da meritare tanta gioia e tanta esultanza ? Era la manifestazione la più grande che un artefice ispirato avesse mai dato del genio italico. Lo scultore fu un certo Maso da Rimini, allievo da quel che pare di Donatello ; ma per quanto io abbia rovistato nelle storie delle arti belle, non mi riuscì di

trovarlo mentovato : sarà stato probabilmente uno scultore di terzo o quarto ordine, non inserto nelle storie.

Rappresentava questa statua nostro Signore Salvatore, il quale teneva col braccio sinistro la croce ; la mano destra era piegata sul petto additando coll'indice sè stesso con un atteggiamento assai vigoroso. La testa pareva irradiata da una gran luce, che rivelava l'eccelsa maestà del personaggio ; i capelli gli cadeano copiosi a ondate sulle spalle, ed erano con tanta morbidezza di lavoro condotti, che non si poteva desiderare nè immaginare maggiore perfezione. I fori del costato, delle mani e dei piedi con parecchie gocciole di sangue attorno erano proprio ferite e lacerazioni di carne. E gli occhi ?... Oh ! gli occhi non havvi penna mortale che possa descriverne la bellezza : il viandante che si fosse per poco fermato a contemplare la soavità e pacatezza di quello sguardo provava un tumulto di ineffabili affetti che gli strappavano le lagrime. O Cristo !... o Cristo ! esclamava, e rimaneva lì ritto impalato dinanzi ansiosamente e lungamente a guardarlo, ammirando tanta vaghezza di forme dall'artista ritratte. Dalle labbra poi mosse ad un arcano e celeste sorriso fluiva l'amore infinito, che governa il cielo e la terra. Ego sum resurrectio et vita : qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet :(1) fu scritto con tanto di lettere sulla base. E per davvero sembrava che qualche spirito celeste si fosse trasfuso in quel marmo, perchè

(1) Io sono la risurrezione e la vita : chi crede in me, anco se fosse morto, vivrà.

SAN GIOVANNI.

esso palpitava e fremeva di vita. Or come si sarebbe potuto fare a meno di dare nelle campane dì e notte per una settimana intera quando l'arte si manifestava con tanto sfolgorìo del genio italico ?...

Dalla parte di dietro del capo di Cristo fu messa un'aureola tutta a spicchi di metallo dorato, e sulla base davanti fu inchiodata una lanterna di ferro, pregievolissimo lavoro di Rocco Burgio, nostro egregio fabbro-ferraio. La cura di accendere tutte le sere il lume della lanterna fu affidata a Caterina ed a Graziulla, le sole persone che abitavano in quei dintorni. La festa poi ebbe a finire, a dire il vero in scene non poco comiche, poichè il popolino ebbro dal piacere, trasportato dall'entusiasmo e vago di schiamazzi e baldorie incamuffò da artista un giovanotto avvenente, che portava la barba ed i baffi alla maniera di Donatello, ponendogli nelle mani lo scalpello e la mazza, in capo una berretta, in dosso una larga zimarra che gli giungeva fino alle ginocchia, e fattolo salire sopra un palchetto inchiodato su due lunghe aste, fu trasportato sulle spalle in giro per tutte le vìe del Rabato da quattro forzuti giovani, al suono di trombe, di pifferi e tamburi tra una grande calca e tempesta di popolo che sventolando banderuole gridava a gola spiegata:—Onore e gloria a Maso da Rimini, scultore immortale! E Maso da Rimini, che si fingeva d'essere il grande artista se la rideva sotto i baffi tutto gongolante di tanto omaggio, compiacendosene di queste acclamazioni in modo da non si dire.

Terminata la festa, e secondo l'adagio, tolto via l'alloro don Graziano si ricordò del messaggio di

Graziulla, a cui voleva un ben dell'anima, d'altronde egli conosceva a pieno che angiolo di fanciulla fosse costei. Non pose tempo tra mezzo, ed afferrata la mazza ed il cappello uscì dalla canonica, e si recò da Graziulla. Era scesa ad aprirgli la Caterina, perchè Graziulla essendo da parecchi giorni con l'animo crucciato non si peritava di farsi vedere.

— Il Signore sia con voi, e vi dia la pace, mie care donne, esclamò don Graziano salito su, guatando Graziulla che stava seduta col viso smorto, in un cantuccio della stanza. Don Graziano presa una sedia vi si lasciò andar sopra—Ebbene, che abbiamo di nuovo, mia buona Caterina ? In che cosa io vi potrei servire?

La donna gli raccontò per filo e per segno ogni cosa, terminando il discorso scusandosi di averlo disturbato; ma non sapendo a qual santo votarsi era loro parso bene ricorrere a lui, come solo capace di trovare il bandolo di questa matassa. Don Graziano rimasto alquanto sopra pensiero, aggrottando ad un tratto le ciglia, e mandando faville dagli occhi diede tale una percossa col pugno chiuso sopra un tavolo che gli stava lì vicino da sconquassarlo tutto; e gonfio d'ira e di sdegno prese a favellare :—Questi ribaldi di patrizi sono la peste del paese : una ne pensano ed una ne fanno; chi è che li possa frenare ? nelle loro mani le leggi, nelle loro mani il governo; fanno e disfanno a modo loro, e vivono senza nessun timore di Dio : ma non dubitate, figliuole mie, se tra altri due giorni non vi saprò riferire che sia avvenuto del contino di Mazara potrete affermare che io non sia più don Graziano pievano di San Paolo, ma una bestia qualunque; ed in questo dire afferrata la mazza

ed il cappello prese commiato, e mugolando feroci parole contro i Nobili uscì di casa.

Don Graziano era un uomo che seguiva il proverbio che dice :—Le parole sono femmine, ed i fatti sono maschi; e chi ha tempo non aspetti tempo. Era di corporatura alto e di spalle late, forte come un toro, che se avesse avuto a lottare contro dieci persone l'avrebbe con loro vergogna in men che dico sbaragliate : sembrava l'Ercole di Baccio Bandinelli, che sta a Firenze in piazza della Signoria. Portava la barba lunga e due baffi spaventevoli : sarebbe stato per davvero un bell'uomo se un naso un pò lungo tutto bernoccoluto e rosso come un peperone non gli avesse sformato la faccia. Era d'animo impetuoso ed irascibile, ma di cuore molto buono e severo di costumi : nutriva grande rancore contro il patriziato per le prepotenze che commetteva, ed il patriziato a sua volta odiava e vedeva di mal occhio il clero, e sovente si accapigliavano.

Il tempo passa, ed era già trascorso un mese e parecchi giorni dacchè Giovanni di Mazara si era recato in casa della Caterina a chiedere la mano di Graziulla, e non se ne era saputo più nulla. Narrerò nel modo il più breve che per me si potrà quello che era successo.

Il conte di Mazara padre di Giovanni venuto a sapere per un suo vile cagnotto, che suo figlio era stato in casa della Graziulla a chiederla in matrimonio diventò una bestia feroce : batteva i piedi in terra ; dimenava e scoteva le braccia come un forsennato, e urlava come un ossesso :— una popolana, una volgare tessitrice entrare in casa mia, siedere

meco a mensa ; oh ! per lo Dio che mi ha creato, quando anco dovessi andare all'inferno questo non sarà mai, nè in vita mia nè dopo morte. Malcreato, villano ! amoreggiare con una fanciulla del popolo, come se mancassero in questo paese donzelle di nobile casato ; struggersi per una pezzente e miserabile tessitrice ;... ma che cosa ha di più bello costei, che le femmine della nostra casta non abbiano ?... E a che gioverebbe poi la bellezza senza una buona dote ? Ed andando sempre di corsa in questo modo proffe-rendo improprii e maldicenze contro la povera Gra-ziulla, infuriando e tempestando dette ordini a' suoi quattro famigli di afferrare e cacciare nel sotter-raneo suo figlio appena fosse ritornato in casa. Ha quì da sapere chi mi legge che le case magnatizie di allora avevano quasi tutte degli intufati sotterranei sotto il pian terreno: covi di orribili delitti, e di scene sanguinose: i quali sotterranei furon presi da qualche persona di conto ed erudita per carnai, tante furono le ossa umane che ivi si rinvennero in tempi a noi molto vicini. In questi covili furono svergognate ed uccise fanciulle, strangolati e sepolti uomini per odio e nimicizia, o buttati a marcire per mesi e mesi, fin tanto che non li avesse spenti la morte a poco a poco.

Quivi fu tratto l'infelice Giovanni forse per toglier-gli ogni forza vitale, e indebolendolo spegnergli ogni ardire e coraggio di più pensare a Graziulla. Nè eran valse le calorose preghiere ed il pianto della madre a far desistere il Conte da tali feroci ad animaleschi proponimenti, tanto egli se ne era imbestialito per la sua durezza di cuore e per la sua cieca ambizione.

Il giorno dopo del colloquio, che le donne avevano

tenuto con don Graziano, ed era giorno di domenica, questi finito che ebbe di celebrare messa cantata, dopo aver fatto nella sacrestia, un madornale rabbuffo al suddiacono per avere recitato l'Epistola tutta d'un fiato con una filastrocca di spropositi grammaticali; (1) ed al diacono perchè aveva cantato l' "Ite missa est" con uno sfoggio strano di canto fermo, che non finiva più, accompagnato da alti e bassi e stonature tali da far turare a tutti gli orecchi, chiamò a sè Ciullo, il sagrestano, e postagli la mano aperta sulla spalla gli disse :—badate bene, Ciullo, badate a quel che vi dico e vi ordino di fare, se non volete che io vi rompa le costole...

— Signor sì ; signor sì...

— Andate di corsa in città in casa del Conte di Mazara a chiedergli a che ora io potrei andare da lui, perchè avrei bisogno di parlargli. Non vi fermate per la via a chiaccherare e attaccar brighe con nessuno, ma andate di filato.

— Signor sì ; signor sì ;... e la risposta la devo portar subito ?

— Subito.

— E se il Conte non è in casa ?

— Fatevelo dire a che ora vi si troverà.

— Signor sì ; signor sì ;—e se egli è ito alla caccia del falcone, o uscito a spasso ?

— Don Graziano cominciò ad arricciare i baffi, e andar su e giù per la stanza a modo del tacchino quando fa la rota, segno certo che la pazienza cominciava a venirgli meno.

---

(1) Veggansi le note in fondo del racconto.

— Insomma andate a prenderne le necessarie informazioni, animale, soggiunse don Graziano con atto d'ira repressa.

— Signor sì; signor sì—dunque me ne vado; e devo ritornar subìto?

— Io qui vi attendo: andate.

E Ciullo se ne andò correndo come un puledro. Quando aveva fatto un bel tratto di cammino si accorse di aver lasciato il cappello in sagrestia, quindi pensò di ritornar indietro a prenderlo e metterselo in capo; ma nel venir via fu fermato da una quindicina di monelli, i quali abbindolandolo con parole gli appiccarono al dorso una lunga coda di carta facendo le più sgangherate risa. Giunto in sagrestia e preso il cappello, si mise di nuovo a correre a tutta lena con la coda di carta, che sembrava una banderuola stesa dal vento destando l'ilarità ed il motteggio di tutti gli artigiani, che stavano a crocchio. Don Graziano vedendo che Ciullo tardava assai a venire cominciò a sbuffare ed entrare in collera: finalmente Ciullo comparve tutto lieto e contento come una pasqua stropicciandosi le mani con un ridere da scemo.

— Che vi è cascato il campanile della Cattedrale addosso, bestia che siete?

— Signor sì; signor sì.

— E che risposta mi portate?

— Sua signoria il Conte è a casa e vi manda a dire che egli vi attende dalle undici fino al tocco, e quindi sarebbe uscito per andare al Borgo a mare per affari con quel suo cavallo stornello vivo e svelto come una tigre.

— Sta bene :—ora andate a spazzare la Chiesa, e a metter l'olio nella lampada del Santissimo.

Don Graziano si abbigliò de' migliori panni, ed agguantata una grossa mazza di ciliegio selvatico tutta a nodi, si avviò lentamente verso la casa dei Mazari : giuntovi e dato di piglio al picchiottolo si pose a battere a più riprese. Alla fine gli venne aperta la porta : due grossi cani mastini proruppero fuori e gli si avventarono addosso con un latrato infernale, e lo avrebbero di certo sbranato se egli non se ne fosse difeso con delle crude legnate. In questo punto il Conte fattosi al loggiato urlava di sopra : a cuccia, animalacci indiavolati ! Le bestie alla voce del padrone e forse anco alle busse toccate, messa la coda tra le gambe si ritirarono mogi mogi ringhiando. E così don Graziano ebbe agio di salire su senza nessun disturbo. Il Conte era andato a sedersi sopra un seggiolone di pelle a bracciuoli dalle grosse borchie di rame, come un papa sotto il trono, fiero e superbo nell'aspetto ; ma di quella superbia volgare rivelatrice dell'ignoranza.

— Ebbene in che cosa noi vi possiamo avvantaggiare don Graziano ? prese di subito a domandare il conte, con un'aria che dava ad intendere di non volersi trattenere a lungo con un prete—E don Graziano che aveva ben compreso la solfa rispose a brucia pelo : Io son qui venuto, caro il mio conte, a chiedervi di scarcerare vostro figlio, e subito.

— E chi vi dà l'autorità di impicciarvi dei fatti miei ?

— L'autorità me la dà il dovere di difendere il tapino ed il debole, e chi è ingiustamente malmenato,...

e poi queste braccia ; ed in questo dire glieli scoteva in viso, e le dimenava ferocemente come un forsennato, con certi occhiacci da far rizzare i capelli. Il conte visti que' due stangoni di don Graziano che era lì lì per uscire fuori de' gangheri, non si peritò a fare sbravazzate; quindi rispose non senza una certa umiltà e vergogna, che egli teneva chiuso suo figlio per correggerlo e distoglierlo da un matrimonio che avrebbe recato sfregio e disdoro a tutta la casa Mazara ed a tutti i nobili; ma quando fosse certo che suo figlio rinunzierebbe a tale scempia fantasia gli spalancherebbe le braccia.

— Scarceratelo subito in nome di Dio, o che io riferirò la cosa ai Giurati ed al Capitan di Verga; e quando con questi non approdassi a niente scriverò al Vicerè; e se il vicerè mi facesse orecchi da mercante mi appellerò al Re di Spagna. Don Graziano si era lasciato troppo ire, ma parlava sul serio.

Scosso e tambussato il Conte di Mazara da queste parole tutto sbalordito e confuso e pieno di paura diede ordine ai suoi famigli di scarcerare il figlio. E il povero Giovanni fu menato fuori da quella tenebrosa tana col sembiante disfatto, gli occhi smarriti e stralunati, gonfi dal molto piangere, mal reggendo in piè si che andava barcollando a modo di un ebbro dal vino : sembrava un cadavere uscito fuori del sepolcro. Fu adagiato tosto su un letto, e gli sopravvenne una fiera malattia da ridurlo agli estremi, durante la quale delirava sovente ed invocava pietosamente il nome di Graziulla. Ed il padre sentendo pronunziare quel nome vie più inferociva e fremeva prorompendo in accenti d'ira ed in male parole con-

tro la infelice Graziulla. La quale venuta a sapere delle sciagure sofferte dall'infelice Giovanni, e di più minacciata dal padre per Turibio suo mozzo di stalla, che ove avesse messo più gli occhi addosso al figlio, egli l'avrebbe legata pe' capelli, e fatta trascinare da uno dei suoi cavalli, fu talmente accorata che cadde anche lei poco dopo gravemente inferma. Chiamati dalla madre di Graziulla i tre migliori medici del paese non seppero stabilire che malattia fosse quella, e nacque tra loro una forte disputa che finì col dirsi l'uno e l'altro le maggiori villanie. Ma vegliava al suo capezzale dì e notte il suo indivisibile compagno d'infanzia, Fabio che l'amava dopo Iddio: Fabio che una volta per liberarla dalle furie di un toro aveva messo a repentaglio la sua vita: Fabio che si era tante volte con lei arrampicato su per gli alti cipressi in cerca di nidi; che l'aveva sovente baciata; con lei pianto e diviso il pane. Costui appena ebbe saputo che Graziulla era caduta malata, chiese il permesso al Capitano Girolamo Campo di abbandonare per qualche tempo il servizio; e il Capitano che gli voleva non poco bene glielo concesse.

La malattia di Graziulla finalmente dopo circa due mesi, come Dio volle, prese una buona piega, e passò allo stato di convalescenza. Una sera nel mese di Aprile 1526 mentre Fabio le stava seduto vicino, ed essa coricata al letto col capo appoggiato sulla palma della mano ed il gomito appuntellato su l'origliere, Graziulla mirando il bel volto e le forme armoniose del giovane, gli si rivolse allo improvviso come il lampo d'una saetta :— Fabio, mi ami tu per davvero?

— Quanto mai si possa amare in questa terra... e nel cielo.

— E da quanto tempo è che mi ami in questo modo, Fabio ? soggiunse con un dolce sorriso Graziulla.

— Da quando tu eri nel seno di tua madre.

Graziulla proruppe in una grande risata ; e poi pacatamente soggiunse : e perchè dunque non me lo facesti mai sapere ?

— Che vuoi, mia cara Graziulla ?... Il saperti amata da un potente signore confortava l'animo mio, ed io mi reputavo felice di vederti accasata col contino di Mazara perchè egli è ricco... egli è nobile... ed io... tu sai bene io sono povero, e non ho che queste due braccia.

Graziulla balzò dal letto, gli ficcò le mani nei capelli e gli impresse con passione una diecina di baci sulla fronte dicendo : — No, caro Fabio non è la ricchezza quella che ci rende felici. Io te solo amai e te solo amo. Povera sono nata povera voglio morire : io aborro e disprezzo le dovizie. Ho mandato a dire al contino di Mazara di darsi pace e di non pensare più a me : voglio vivere tranquilla senza ambasce e rancori di nessuno. Col mio lavoro e col tuo mestiere noi potremo tirare avanti molto bene la vita, e questo gli è sufficiente per noi ; perchè bramare di più ? E poi a che giovano le ricchezze e gli onori, Fabio ? la morte annienta e sperde ogni cosa. Stabiliamo dunque, amor mio, il giorno delle nostre nozze e non pensiamo ad altro : ti piacerebbe la vigilia della festa dell'Assunta, tanto che io abbia agio di preparare il corredo ?

— Sì, il giorno dell'Assunta sia il primo dì della nostra gioia, rispose Fabio tanto lieto e contento che non capiva nella pelle.

Ora in quel torno di tempo occorse un accidente che percosse e costernò quasi tutti i cittadini. Uscito una sera a diporto il Conte di Mazara, padre di Giovanni, sopra un cavallo quanto mai focoso, questo visto in un campo, che rasenta lo stradone presso la casa campestre di Bucane uno sparavicco piantato lì ritto, coperto di cenci di mille colori, con un cappellaccio in testa da cui uscivano due corna, e con in mano un lungo tridente, si adombrò pauroso dandosi imperversato a fuggire. Il Conte non potendo più reggere a quegli urti in un trabalzo perse l'equilibrio, ed andò col capo in giù restando appeso con un piede in una staffa. Il cavallo continuava ad andare sfrenato come una furia: saltava fossati, scavalcava muricciuoli trascinando seco a penzoloni il corpo del Conte sbattendolo a guisa di un masso che va rotolando a dritta e sinistra quando viene trasportato dalle acque vorticose di un torrente.

Una ventina di villani saltarono fuori da' campi armati di badili, zappe ed altri arnesi rusticani urlando e schiamazzando come tanti spiritati. A quello strano rombazzo il cavallo inzuppato di sudore, con le narici aperte e fumanti si fermò; ma il Conte col capo pesto ed il corpo tutto fracassato e lordo di sangue, era già morto.

Calava la notte allorquando Fabio incontrata per la via Graziulla, che andava verso casa le rapportò il fiero caso. Essa ne restò come atterrita, e dato un abbraccio a Fabio si diresse alla volta della statua

del Salvatore: quivi si prostrò pregando con le lagrime agli occhi pace e perdono all'anima di colui che le aveva fatto tanto soffrire, e tanto piangere. Tutte le sere ella ne prendeva pensiero di accendere a Cristo la lanterna, e di ornargli in sul far del giorno i piedi dei più eletti fiori misti a fronde di rosmarino e di spigo selvatico: glieli baciava amorosamente facendo il segno della salute, e si interteneva desiosamente a contemplarlo, rivolgendogli parole di un amore ineffabile. Avvenne che una sera degli ultimi giorni del mese di luglio, mentre il sole tramontava cacciando fuori da dietro una nuvoletta mirabili raggi, l'aureola di Cristo per essere di metallo dorato, si fece tutta risplendente infuocando il capo del Salvatore, il cui volto tutto sfolgoreggiava di luce. O come sei bello questa sera! esclamò Graziulla colpita da quello stupendo spettacolo: O fammi vedere cotesta faccia in paradiso... fammila vedere!...

Cristo non intese a sordo, ma rispose co' fatti, poichè dopo pochi dì la trasse a sè irradiandola di sole e trasportandola nelle celesti regioni con la corona del martirio.

Pertanto il contino di Mazara che anco lui si era ristabilito della malattia, resosi libero d'ogni impaccio per la morte del padre e della madre che era di poco sopravvissuta al marito, mandò a chiedere di nuovo la mano di Graziulla per mezzo di don Tiburzio Rapa canonico cantore della Cattedrale, grande amico suo. La giovane con somma cortesia gli mandò a dire a chiare note che deponesse ogni pensiero sopra di lei, giacchè essa per non volere essere cagione di tanti disturbi e rancori, entrando in una

famiglia che non l'avrebbe guardata di buon occhio, si era promessa sposa con un valente artigiano. Questa risposta fu per il povero Giovanni come un fulmine a ciel sereno, e tanto lo inacerbì che cominciò a fare il maggior pianto del mondo. O Graziulla! mormorava, che ti ho fatto io mai di male perchè tu mi trafigga il cuore in cotesto modo? Forse non ti amai abbastanza da sopportare per amor tuo tanti dolori? Oimè, me infelice!... e tali ed altre parole profferendo gemeva, ansava come travagliato da tormento insopportabile: ed insopportabile era per davvero perchè l'amore aveva sull'animo suo infuriato come un vortice di uragano, che sconquassa, abbatte e trasporta via monti di arena. Nè qui si restava il giovine, ma dopo poco agitato da una smania convulsa invocava Iddio ad aver pietà di lui: — Oh, Signore! Oh, Signore!... questo gli è troppo grande tormento per me: o perchè non mi fate piuttosto morire? La morte sarebbe un lieve dolore appetto di quanto io soffro. E qui un piangere dirotto ed uno sfinimento tale, che non ho parole per esprimerlo. Sciaguratamente una inaspettata avventura fece dare il tracollo alla bilancia. Andando Giovanni una di quelle sere verso la chiesa di Sant'Agostino vide passeggiare sul piazzale della Saccaia Graziulla in compagnia di Fabio: apriti cielo! egli arse di furore ed entrandogli il diavolo in corpo fu colto da una fiera e terribile gelosia, che lo strascinò giù per una via sdrucciolevole ed a macchiarsi di un'onta che lo condusse a preferire la morte alla vita.

Fece subito ritorno a casa, e si buttò sul letto

vestito prorompendo in un piangere disperato, e dandosi nelle smanie e in delirii, da scuotere a pietà il più duro cuore. Anselmo vecchio famiglio di casa Mazara, un pendaglio da forca, sentendolo ansare, piangere e gemere in quel modo, e conoscendone bene la causa di tanto malanno gli si fece d'appresso, e fattagli la dovuta riverenza così prese a favellargli:

—Eccellenza, perchè vi struggete in questo modo? e poi per chi? per una femmina avvenente e buona quanto volete, ma l'è sempre una femmina. Non sapete voi che David rè e profeta per giunta per avere Bersabea mise in opera il tradimento? A che dunque tanto vi affannate e vi struggete? servitevi anco voi di coteste armi.

— Ed in qual modo?

— Ora vi dirò, Eccellenza: Io ho una proposta, che se la cosa riuscirà come dovrà riuscire a maraviglia se sarà condotta bene, vi renderà contento e felice, e tutte coteste smanie e piagnistei cesseranno, perchè Graziulla sarà vostra moglie.

— Ebbene, sentiamo.

— Dovete sapere che a capo di altri tre giorni avverranno alla Mosta le nozze di Agatuzza con Luca del Forte, quella ricca forosetta che voi conoscete, ed è già da tempo che si fanno i preparativi della festa. Sono circa a quattrocento i convitati, e Graziulla sarà senza verun dubbio una di quelli, perchè la madre Caterina gli è stretta parente di Agatuzza. Indettatevi con otto dei vostri villani, chè tanti ci vorrebbero, e fate rapire la fanciulla. La trascineranno dentro una lettiga, e ve la porteranno nel vostro villino dell'oliveto, che gli è poco distante dal

villaggio. Essa se vi ama, come io credo benissimo che vi ami, cederà alle vostre carezze. Fate che don Tiburzio vostro sviscerato amico stia lì nascosto, e alla vostra chiamata accorra ad unirvi in matrimonio ; e così la faccenda sarà bella e sbrigata. Il Conte sgranò tanto d'occhi, e stato alquanto con l'animo sospeso rispose : il disegno non sarebbe cattivo, ed io l'approvo ; ma credete voi che Fabio vorrà permettere che si facesse simile oltraggio alla sua donna ?

— Fabio non interverrà alla festa, perchè in quel giorno il Capitano Girolamo Campo ha un suntuoso banchetto, e Fabio avrà tante brighe e grattacapi che non gli daranno manco tempo di pensare a Graziulla.

— Giusto, questo è vero ; molti nobili, e parecchi canonici sono invitati. Ora ditemi quali sarebbero i contadini che dobbiamo scegliere e di cui ci possiamo fidare ?

— Alfio, Meo e Rocco della vostra tenuta del Migiarro, tre giovanotti arditi, che non hanno paura neanco del diavolo, e per un bicchier di vino rinnegherebbero Cristo. Berto, Giorgio e Lucrezio del vostro territorio del Nassaro, e sono sei : questi a menar pugni e dar di cozzo come i tori vanno in broda di succiole. Mario Calcaterra della Mosta vostro castaldo sarebbe il settimo : costui nel dimenar il coltello vale tanto oro di diciotto carati, e a mandare due o tre persone all'inferno sarebbe per lui come bere un bicchier d'acqua. L'ottavo sarò io perchè le cose corrano bene e possa condurre la faccenda in modo che nessuno, o ben pochi se ne accorgano del ratto. Ma perchè tutto riesca a dovere occorre provvedere la mensa degli sposi di una cinquantina

di barili di quel vostro vino siracusano, che al secondo bicchiere dà la volta al cervello, e al terzo non fa più stare in gambe.

Aggirato il Conte dalle parole di Anselmo, e mosso dalla grande smania e dall'estremo desìo di rivedere, se non altro, Graziulla, sprofondasse anche il mondo, si dimenticò del proverbio, che la farina del diavolo va tutta in crusca; e si trovò trascinato a commettere ciò che l'animo suo per ìndole propria ed educazione aborriva. E mandato tosto a chiamare Mario Calcaterra, uomo da capestro, fece con lui e con Anselmo una specie di conciliabolo, e si convenne che si dovesse mandare alla mensa nuziale per mezzo di Alfio, uno degli invitati, una gran copia di vino forte intrugliato con molto spirito e con del narcotico: che Mario avrebbe pensato a mescere e dar da bere ai commensali tanto di quel vino da farli andare tutti quanti in galloria, e uscirne fradici: che in questo mentre Lucrezio, il quale era il più ardito e manesco di tutti simulasse di far insorgere una rissa dando addosso a due o tre dei suoi sette compagni, tanto da creare un patassìo infernale; ed in quella confusione e subbuglio porre le mani sulla persona di Graziulla: quindi cercando di farle il minor male possibile cacciarla entro la lettiga e condurla a tutta corsa al villino dell'oliveto, dove il Conte sarebbe stato in attesa di lei.

Il disegno non era stato male architettato, putiva però di ribalderia parecchio; ma in que' tempi non si guardava tanto pel sottile, e si faceva d'ogni erba fascio: se non che il più delle volte l'uomo propone, e Dio dispone.

Intanto la sera delle nozze di Agatuzza era giunta, e le cose come le aveva predette Anselmo avvennero perchè Graziulla un'ora dopo il calar del sole abbracciata e baciata la madre Caterina usciva di casa in compagnia di Fabio, il quale la volle accompagnare quasi fin presso il villaggio, favellandole del gran bene che le voleva, del loro prossimo matrimonio, e come egli sapendo di essere amato da lei, non avrebbe invidiato la sorte di un re che si fosse stimato il più felice tra i mortali: che avrebbe affrontato per essa mille volte la morte, e tante altre parole d'amore. Al che ella rispondeva con un soave sorriso a fior di labbra, e non profferiva parola, perchè l'animo suo quasi presago di quello che le doveva succedere era oppresso da una straziante malinconìa, e sentiva una grande repugnanza di recarsi al festino di Agatuzza, ma non le era bastato il cuore di rinunziarvi per le iterate preghiere di sua madre Caterina, la quale essendo affranta dalle fatiche, e molto malandata non poteva prenderne parte.

In qual modo andarono a finire le cose, ed i lagrimevoli fatti che seguirono, i miei cari lettori li verranno a conoscere nell'ultimo capitolo pieno di tali sventure, che quando ci penso mi si stringe il cuore.

CAPITOLO SECONDO

L'ALLARME.

> Conciossiachè in que' tempi le passioni certo non sempre piacevoli si dimostrassero troppo più spesso, che non faceva mestieri, o gioconde o feroci, ma veementissime sempre, e in quella guisa che il vento Simoun manda sossopra le sabbie del deserto, sovvertivano i sentimenti dell'anima.
>
> GUERRAZZI—ISABELLA ORSINI.



ERA sonato da poco il tocco dopo mezza notte del giorno tre di Agosto dell'anno di grazia 1526. Un giovine sergente di cavalleria dal volto adusto dal sole, ma di ben tagliata corporatura, per nome Rinaldo Cicala, abbandonava sbigottito con precipitosa fuga il villaggio chiamato Mosta, e si dirigeva divorando la via verso la città Notabile. Chi avesse visto quel guerriero andare in tal modo col sembiante spaurito e gli occhi stravolti avrebbe creduto che fosse inseguito da una caterva di anime dannate. Il cavallo dal gran calore e dalla corsa sfrenata madido di sudore cacciava fuori copiosa bava, e sangue dai fianchi; perchè il giovine sergente non cessava dal molestare, senza alcun ritegno, la povera bestia con gli sproni appuntati. Correndo in cotesta maniera arrivò in pochi minuti sotto le mura della città; e giunto al primo portone che mette capo

nella piazzetta de' Greci, appressò alle labbra la trombetta, che teneva appesa dietro le spalle, e cominciò a dar di fiato con quanta forza gliene dava la gola. Quindi percorsa via Santa Croce, e arrivato alla chiesa Cattedrale si precipitò di sella, e corse alla porticina del campanile a bussar forte per destare don Giuseppe Tonna, il campanaro, avvertendolo di mettersi a sonare a stormo alla spacciata. Don Giuseppe saltò d'un balzo dal letto col sangue tutto rimescolato, e strabuzzando gli occhi chiedeva che cosa fosse avvenuto in quell'ora; ma il cavaliero senza punto abbadare alle sue interrogazioni per la furia che aveva era già ito fuori, e saltato nuovamente in arcioni con due vigorose spronate si era messo di carriera, lasciando non poco strabiliato e intontito il campanaro per questo accidente. Gesù e Maria! ma che era mai successo? Don Giuseppe Tonna obbedendo all'ordine del sergente salì di corsa sul campanile, e cominciò a sonare a distesa.

— Per l'anticristo! che sarà mai accaduto? — domandavano svegliati da quello strano martellare i cittadini gli uni agli altri, accorsi ai veroncelli e alle finestre spalancate: pare il finimondo! ma nessuno ne raccapezzava niente.

— Sor Letterio, avete sentito gli squilli di tromba? domandava stropicciandosi gli occhi Mario Cipollato, affacciatosi in camicia al finestrone, al Sor Letterio de la Balba, che si era fatto anch'egli alla finestra. È il suono dell'allarme; non vi pare?

— Sicuro! gli è il suono dell'allarme; non avete udito come è squarciato? Certo, qualche grave sciagura ci sovrasta.

— Ce lo ben predisse, or sono anni parecchi, il romito Corrado prese a dire ad alta voce Perello Sardo, già sceso in mezzo della via vestito di corsaletto con la celata in capo, la rotella in braccio e la spada nuda, che la nostra patria sarebbe stata travagliata da mille malanni. Fate penitenza... diceva quel santo uomo; fate penitenza... confessate i vostri peccati; non fate danno ai vostri fratelli, e non oltraggiate le fanciulle: ma fu un predicar al deserto (2).

In un lampo il sergente Cicala giunse al Rabato, sobborgo a poca distanza dalla città Notabile; e qui rifece quello che aveva già fatto in città: vale a dire si recò difilato a picchiar sodo alla porta della sagrestia della pieve di San Paolo per svegliare un certo Ciullo detto per soprannome Ciullo dell'inferno, il quale faceva da sagrestano e campanaio.

— Chi è che bussa?

— Son io, Rinaldo Cicala, sergente di cavalleria.

— E che diavolo volete a quest'ora? Don Graziano sta presso il capezzale di don Dosio, che regge l'anima co' denti e non se ne vuole andare;—già non si dirà mica che lo avrà strozzato la balia.

— Che diamine borbottate? aprite, e se non vi aggrada di aprire, salite di corsa sul campanile a sonare a stormo.

Ciullo era una persona che aveva il cervello nel mondo della luna: per un nonnulla si compiaceva di attaccar brighe con tutti; quando faceva il servizio in chiesa faceva scoppiare dalle risa gli astanti per le sue stravaganze: insomma, per esser breve, se non era pazzo da catena, aveva però dato un gran tuffo

nello scimunito. I Rabatini gli avevano appiccicato il soprannome di Ciullo dell'inferno, per la ragione che egli andava strombazzando per tutte le contrade di aver veduto in visione l'inferno, dove gli si erano schierati, in figure orrendamente paurose, preti, frati e secolari tutti appartenenti alla fazione di Sant'Antonio, seguaci come e' diceva di Lutero. Della cui fazione avremo agio di favellare in avanti.

— No! esclamò Ciullo sbuffando e imprecando per esser stato bruscamente svegliato; no! non voglio andare a sonare, e non sonerò senza l'ordine di don Graziano.

Rinaldo Cicala comprese bene con chi l'avesse da fare, e non volendo dall'altra parte perdere tempo in ciance sonando la solfa all'asino rispose brevemente: peggio per voi, bestia matricolata, se non volete sonare; a momenti sarete scannato come un cane dai Turchi! E senza aggiunger altro inforcò nuovamente il cavallo e traendo dalla trombetta un'altra diecina di gagliardissimi squilli, via come una saetta per lo stradone di Tartarni, un paesucolo presso il colle detto oggidì Verdala; dove aveva la sua villetta e se ne stava in que' giorni il capitano d'armi Girolamo Campo.

A Ciullo dell'inferno saltarono i brividi addosso appena ebbe sentito mentovare il nefando nome dei Turchi, e mulinando col suo cervello stravolto che gli odiati nemici fossero già sotto le mura della città, corse tutto affannato sul campanile a dar di piglio alla fune della campana, e cominciò a tirare alla impazzata: nè ci fu verso poi di farlo più smet-

tere, ma continuò a battere per molte ore del giorno seguente.

In quella notte sciagurata il Capitano Girolamo Campo non aveva potuto chiudere gli occhi al sonno; la terra e l'aria parevano infuocate si che il caldo era estremo. Aveva dato in quel giorno un lauto pranzo ai Nobili cittadini ed ai Canonici della Cattedrale, i quali avevano caricato bene la balestra e tirato giù vini squisitamente gagliardi da uscirne tutti quanti allegri come una pasqua. Verso la mezzanotte egli si era levato dal letto, e strascinato sul verone un lungo seggiolone a bracciuoli si era quivi sdraiato a respirare la lieve aura notturna, con la speranza che a quella leggiera brezza si sarebbe appisolato.

Era uno stellato di paradiso ; la luna scema volgeva pallida verso il tramonto da sul colle del Nadur, tingendo di luce mestissima le campagne rocciose di quelle parti. Quella bellezza di cielo ammantato di stelle, e quella profonda quiete interrotta soltanto dal latrare di qualche cane in guardia, invase l'anima e il corpo del capitano, ed egli si sprofondò negli avvenimenti tristissimi della sua patria.

— Eppure Corrado il solitario ce le predisse tutte, — cominciò a favellare tra se :— peste, fame, arsura ed invasioni ; e non solamente di barbari miscredenti, ma perfino di Cristiani (3). E come se tutto cotesto non bastasse, miserie, angherie, e la più svergognata tirannide (4). E poi fazioni religiose che partoriscono tumulti, risse micidiali, furori, omicidi ed ogni sorta di delitti. Ah, potessi lasciare per sem-

pre questo infelice paese e andarmene lontano, lontano—per non essere spettatore di cotante vergogne!

Stava soppraffatto da questi angosciosi pensieri, con gli occhi rivolti in su contemplando la bellezza del firmamento; allorquando gli parve udire, e certamente udì la campana della pieve di San Paolo sonare a distesa: si alza e si affaccia sul davanzale del verone tendendo gli orecchi.

— Non c'è che dire, è la campana di San Paolo, e chi la suona pare abbia i diavoli in corpo: Dio del cielo! che sarà mai accaduto? Rientra dentro a chiamare il suo scudiere Fabio con voce sì gagliarda da intronare l'edificio.

Fabio non potendo neanco lui sopportare il calore terribile di quella notte era salito su in cima alla torricella della villa, e disteso sul pavimento con un guancialino sotto il capo si era quivi addormentato, e russava forte. Finalmente Fabio alle grida assaettate del Capitano si destò, e corse quasi barcollando alla chiamata.

— Fabio! ma che dormite il sonno dei ghiri voi?

— Che volete Sor Capitano?... l'estrema stanchezza per le faccende del pranzo di ieri m'invoglierebbe a dormire fino all'alba de' tafani.

— Veramente avete avuto un gran da fare, e siete uscito con onore; ma ora, non gli è più tempo di pigliar sonno, non udite la campana di San Paolo?

Fabio stato alquanto con l'animo sospeso, poco dopo rispose col viso sconvolto: la mi pare che suoni l'allarme; ma che sarà mai avvenuto, comandante?

— Che volete che io ne sappia! qualche strano accidente di certo, a quest'ora. Su presto, correte

a destare Marzio e ditegli che vada a sellare i due migliori corsieri: no, aspettate; prima vada ad accendere la lanterna del portone, che si è spenta, e ad aprire il cancello: e voi dopo risalite su a porgermi aiuto a mettermi indosso l'armatura.

Non aveva il Capitano per anco finito di parlare, che si avvertì un lontano scalpitìo di un cavallo che veniva di corsa—Girolamo Campo sporse il capo da sul davanzale del verone incrociando le braccia, con ansiosa aspettazione. La sua villa s'innalzava sopra una piccola altura nel mezzo di un gran tratto di terreno coltivato a viti, ad alberi di mandorlo e di melograno, ed era circondato da un'alta muraglia a secco: si entrava dentro per un cancello di legno che dava in un lungo viale tutto ombreggiato di gelsi e di palmizi.

Marzio intanto era corso ad accendere la lanterna e ad aprire il cancello, e poscia si era recato nella scuderia a sellare i due migliori cavalli, secondo l'ordine ricevuto.

Rinaldo Cicala correndo sempre a briglia sciolta giungeva tutto trafelato e col cavallo inzuppato di bava e di sudore dinanzi il portone, e trovato il cancello aperto infilò dentro rallentando la corsa: a distanza di pochi passi dalla scalinata della villa sente gridare dall'alto: "Chi va là?"

— Eccellenza, con voce accorata favella Rinaldo, che aveva riconosciuto subito il suo Capitano; Eccellenza, il villaggio della Mosta è stato messo a sacco e a fuoco, e gli abitanti trucidati. Un grande stormo di Musulmani si è calato a terra all'improvviso, e si è rovesciato come un turbinìo di grandine sul paese.

— Ed i soldati di guardia che facevan essi mai ?... dormivano il sonno dei morti ?

— Secondo me saranno stati assaliti alla sprovvista e menati schiavi, o forse...

— Ahi, sventura, sventura, sventura ! proruppe il Capitano con accento angoscioso :—e potreste dirmi a quanto ammonta, a un di presso il numero dei nemici ?

— A circa mille e cinquecento da quel che mi è successo.

— E che vi è successo ?

— Venivo a passo lento da San Paolo a mare ove ero stato a sorvegliare le scolte, quando appressatomi al villaggio sento un gran fracasso, un chiamar aiuto, un gridare ed un pianger dirotto di donne e di fanciulli : entro nel paese e lo vedo tutto riboccante di Turchi che devastavano, appiccavan il fuoco e mettevan a fil di spada quei che osavan far testa (5). Mi si precipitano sopra a modo di una torma di nibbi quando piombano su i passerotti circa una ventina di que' dannati :

— All'inferno sozza canaglia ! preso da furore mi do a urlare, e caccio tale una spronata al cavallo che i ferri gli si conficcarono nei fianchi. A quella stretta senza misericordia il cavallo spicca un lancio come un gatto pardo, e mi apre la via urtando, schiacciando e mandando con le gambe all'aria quelli che mi si erano accalcati d'intorno; mentre io dall'altra parte, stringendomi forte alla sella, menavo col mio spadone, a dritta e sinistra manrovesci come un forsennato per uscirne da quello sbaraglio. Nè mi sono dato pensiero di rallentare la foga alla bestia, seb-

bene fosse non poco stracca, ma ho continuato a tenerle fitti gli sproni nei finchi per giungere in tempo a destare gli abitanti della città e quelli del Rabato, e darne avviso a vostra Eccellenza.

— Bravo ! avete operato con saggezza. Domani dinanzi ai vostri compagni d'arme sarete nominato alfiere col grado di sergente maggiore.

— Gran mercè, Capitano, gran mercè; ma io non merito tanto...

Fabio visti i cavalli sellati, e tutto in ordine era salito su per allacciare l'armatura del Capitano, come eragli stato ordinato.

— Fabio, avreste mai per avventura sentito parlare di un certo frate secco allampanato, che visse fra noi chiuso entro una grotta macerandosi con digiuni e discipline ?

— Del romito Fra Corrado ?

— Precisamente. Ecco come le sue predizioni le son tutte avverate :—peste, fame, arsura e frequenti invasioni barbaresche. Vi par poco ? Questa notte i Musulmani si sono gettati su casal Mosta, l'hanno saccheggiato e fatto dagli abitanti orrendo massacro.

Fabio a questo terribile annunzio traballò come se fosse stato percosso da una mazzata sul capo ; pel volto gli si diffuse un pallore mortale ; un sudor freddo gli trascorse per tutto il corpo ed il suo cuore sconvolto da funesto presentimento gemette straziato da una grave angoscia : finalmente non potendo più oltre trattenere la piena proruppe in un pianto dirotto.

— Fabio, e voi non vi mettete il giaco e la celata ?

— No, comandante ; se quella creatura di para-

diso me l'hanno uccisa io preferisco la morte : porto spada, zagaglia e pugnale perchè io possa lavarmi le mani nel sangue musulmano, prima di morire ; ed in così dire trasse fuori lo spadone scotendolo furibondo in aria, come un pazzo furioso.

— Su dunque, soggiunse il Capitano con accento fiero e le pupille ferocemente accese, corriamo a trarre aspra vendetta di questi maledetti. Questa volta, giuraddio ! l'avranno a pagar cara la loro tracotanza.

Scesero precipitosamente le scale, e trovarono i cavalli già presso il portone tenuti da Rinaldo, che stava in aspettazione degli ordini; balzarono tutti e tre d'un salto in sella, e si cacciarono via di gran carriera come lepri inseguiti da' segugi, i quali fanno a chi più corre, sollevando un nugolo di polvere. E noi li lasceremo andare con quell'ardore e con quella ansia che il paziente lettore potrebbe di leggieri immaginare, per narrare quello, che in questo frattempo nella illustre città Notabile e nel Rabato avveniva.

I cittadini e i Rabatini destati da que' fragorosi e squarciati suoni di tromba di Rinaldo Cicala, e dal battere delle campane delle due chiese principali a cui poscia si unirono le altre minori, compresero bene che si trattava di nemici calati a terra, e che questi non potevano essere altri che Turchi. Per il che parecchi dei nobili si precipitarono giù dal letto, e indossata in fretta e furia l'armatura, chi dato di piglio all'alabarda, e chi alla zagaglia eran corsi alla piazzetta dove era il palagio del Capitan di Verga (1)

(1) Il Capitan di verga era il governatore di Malta.

che era in quell'anno il signor Pietro Falsone : il quale infilatosi l'elmo e la corazza di acciaio brunito e tutta arabeschi, era già sceso nel cortile a passeggiare di su e giù con passo agitato in aspettazione del suo scudiero Antonio Vagnolo, inviato di corsa al Capitano d'armi.

Altri nobili che facevan parte della cavalleria fatte aprire le stalle e arnesare alla precipitata i cavalli uscivano dal portone della città a trotto serrato per adunarsi sul piazzale della Saccaia; mentre che pattuglie di popolani traevano animosi all'armeria : trovatala serrata a chiavistello cominciarono a strepitare e far tumulto ; e venendo meno in quel grande sconturbo la pazienza di aspettare che loro venisse aperta si misero con delle stanghe a scuoterla e a percuoterla ; ma gli arpioni non cedevano, quindi fu mestieri ricorrere a delle accette ed a grosse mazze di ferro con le quali dandosi a scaraventare colpi tremendi in poco tempo la porta venne atterrata. Se non che il finestrone di sopra scosso e sgangherato per quelle botte terribili lasciò la presa e cadde giù di di botto ferendo e ammaccando uomini e donne, che facevan calca. E quì nacque tale un subbuglio e avvennero certe scene, che il mio povero ingegno non giungerebbe a descrivere, e perciò le lascio all'immaginazione del lettore.

Ma lo scompiglio, il trambusto ed il malanno che mai il maggiore succedeva al Rabato : colà era un correre smanioso di popolo di qua e di là ed un vociare spaventevole : all'armi ! all'armi, fratelli ! misto ad un forte squillare di trombe e rullar di tamburi. Alcune donzelle baliose e fiere armate di ala-

barde e altri ferri usciron fuori schiamazzando e urlando con quanta ne avevano in corpo :—Che vengano, vengano ! noi li sapremo ben accogliere questi sozzi cani musulmani, nemici di Cristo !—Le donne attempate poi e le vecchie piangevano a dirotto invocando la misericordia di Dio; i bimbi strillavano ed i cani presi da spavento latravano maledettamente. E tali erano le grida e lo schiamazzo in quella notte d'inferno che quel frastuono sembrava la romba di una bufera.

Or qui mi fa d'uopo narrare, come circa cinque ore prima che le campane avessero cominciato a sonare furiosamente a stormo era avvenuta, tra quei del Rabato una terribile e sanguinosa rissa : di modo che molti del popolo non se ne erano per anco addormentati, e stavano tutt'ora con l'animo sconvolto ed in bollore. Ma per conoscere bene i fatti fa mestieri che io tronchi il filo del racconto, e descriva con poche pagine in quali condizioni morali versavano i Rabatini in que' tempi.

Essi eran divisi in due grandi fazioni, o partiti : l'una di San Cataldo, di Sant'Antonio l'altra : fazioni che sconvolgevano e tenevano in grande turbolenza il paese. Dal che ne seguivano lotte tremende, ferimenti ed uccisioni; e basti il dire che una sera fu rinvenuto sul cantone di Via Sant'Agata un artigiano piagato a morte, e un altro a poca distanza disteso morto da quattro coltellate, per avere costoro inzavardato per dispregio, non saprei di quale materia, la statua in pietra di San Cataldo, che sta ritta nella piazzetta poco lungi dalla chiesa di San Paolo. A capo del partito e rettore della confraternita di San

Cataldo eravi un certo Rocco Burgio fabbroferraio: uomo che sapeva molto innanzi nell'arte sua, ma rissoso, manesco e col capo pieno di grilli. Costui era stato creato da qualche anno giudice del popolino, e quando nelle controversie si trovava impacciato a chi dare ragione commetteva la faccenda alla sorte (6).

I contadini e gli artigiani delle terre circonvicine svegliati dal tempestare delle campane, e que' del Rabato, come già abbiamo detto, dalle sonore trombettate di Rinaldo Cicala, eransi tutti precipitati fuori armati di alabarde guaste, di squarcine e di zagaglie arruginite e di altri cattivi arnesi, e si erano raccolti sulla piazza di San Paolo in attesa del Capitano d'armi, quando da quella turba venne fuori una voce: fratelli! andiamo da Rocco Burgio a provvederci d'armi buone; egli ne ha parecchie in ordine.

Allora tutta la moltitudine si mosse come un'onda di mare procelloso alla volta dell'officina di Rocco; il quale era da tre anni che lavorava in istrumenti guerreschi per ordine del Capitan di Verga. Faceva corazze, celate, zagaglie ed ogni sorta arnesi da guerra, lavorandoli con molta arte e precisione da essere considerato per il primo artefice del paese.

Rocco aveva passato le prime ore di quella notte nella bottega di una certa Lizzia detta la Messinese, perchè era nata a Messina, la quale governava una taverna presso la chiesetta di nostra Donna delle Grazie. Ella usava mettere fuori in sull'uscio un gran fornello con sopra un padellone, friggendo mallegati, salsiccia e fegato di maiale, profumando tutto il vicinato. Aveva inoltre un eccellente vino di Siracusa da dare de' rivoltoli al capo; per il che i giova-

notti accorrevano a frotte a far tarisca e a giuocare a zara, facendo un grande baccano e uscendo di là tutti conci dal vino.

Lizzia era una donna, che per vaghezza di forme e di volto attirava gli sguardi di tutti : di statura anzi che no alta, di petto colmo, di fianchi ben composta, di biondi capelli arieggianti a quelli della Maddalena del Batoni, e d'occhi azzurri come il mare : era una bellezza, e Rocco ne era innamorato cotto, ed essa se ne struggeva tutta d'amore per lui, ma per certe sue bizze simulava di non volerne sapere, e lo disprezzava a malincuore, come fanno certe femmine innamorate.

— Oh, questo perdinci ! non sarà mai, diceva favellando con gli amici suoi, che io prenda per marito un giovine sventato in quella maniera. E poi Rocco, sebbene forse mi anderebbe a sangue, appartiene al partito di San Cataldo, ed io a quello di Sant'Antonio ; per certo, noi non potremo mai andar d'accordo.

Un'ora circa dopo l'Angelus di quella notte funesta, Rocco in compagnia di una diecina di giovanotti artigiani, armati di chitarroni e di liuti si era recato da Lizzia a gozzovigliare e far baldoria. Messisi a tavola a dipanare col maggior appetito del mondo trincarono parecchi bicchieri ora alla salute di questo ed ora alla salute di quell'altro, sì che il vino ben presto diede loro la volta, in particolar modo a Rocco, che più di tutti ne aveva tirato giù : il quale mal sopportando che Lizzia indugiasse a mescergli dell'altro vino l'afferrò per un braccio tirandola a sè ruvidamente, e le cacciò un gran pizzicotto nella chiappa,

La giovane donna gli si rivolse come una vipera pesta, rovesciandogli in contraccambio un solenne ceffone— Smettete dal prendere certe confidenze, gli disse con certi occhi sgranati, tanghero che siete ! O per chi mi avete preso voi ? Quando sarò vostra moglie fate di me quello che credete, ma ora no...

Erano entrati in questo mentre in bottega degli altri giovanotti appartenenti alla fazione contraria, o per meglio intenderci del partito di Sant'Antonio : costoro a tale vista proruppero tutti quanti in una sganasciata di risa, e cominciarono a dar la berta a Rocco, al quale sapeva male l'essere beffato, e in particolar modo da gente che non era del suo partito; per la qual cosa e' tanto si arrovellò che montò in bestia, e cacciando fuori un diluvio di improperi agguantò per il collo Gianni detto il Negro, e lo rovesciò a terra ; quindi menò un pugno sbardellato sul viso di Beppe detto Zombaro schiacciandogli le labbra e rompendogli due denti. Allora il campo si divise nelle due fazioni, ed eruttando imprecazioni e vituperi da non si dire, scoppiò una fiera e tremenda zuffa, dandosi reciprocamente busse da indemoniati, scagliando gli uni contro gli altri anfore, piatti e scodelle con tale rabbia e accanimento, che Lizzia presa da grande spavento si fece in sull'uscio a gridare con quanta aveva di voce nella gola : Aiuto ! misericordia ! si uccidono !—Alle quali grida accorse quasi tutto il paese a prender parte chi per l'una e chi per l'altra fazione, in modo tale che il tumulto divenne universale, e la rissa si fece così grande e spaventevole, che parecchi imbestialiti ebbri di furore si arrampicarono su pe' veroni e da questi e dalle finestre si diedero a

rovesciare sulla calca vasi di basilico, vasi di rose e sassi e masse izie e quel che veniva loro alle mani. E grande, a vero dire, sarebbe stato lo spargimento di sangue, se un certo Fra' Serapione converso dei frati minori soprannominato Fra' Bombarda, giovine ardimentoso e fiero, il quale dormiva dietro la porta del convento di lì a pochi passi, destato da quel trambusto non fosse corso a svegliare padre Celestino, uomo di santa vita e molto amato dal popolo, perchè uscisse fuori a calmare quella terribile procella.

Fra' Celestino indossatosi il roccetto e messasi la stola, con un crocifisso in mano, e Fra' Bombarda con una grossa mazza di sorbo si gettarono in mezzo della calca, quegli a pregare con le lagrime agli occhi quella turba invasata a smettere per amore di Cristo dal versare sangue fraterno ; questi con la mazza in alto imprecando e sbuffando come un toro accaneggiato a minacciare di rompere le ossa a chi avesse ardito continuare a dimenar le mani. In questo modo come Dio volle per le calde preghiere di Fra' Celestino e le sfolgorate minacce di Fra' Serapione quella fiera sommossa fu sedata, ed il popolo tornò alla primiera quiete ; ma sopraggiunse un altro accidente, che fu cagione della morte della vaga Lizzia, non che di altre cinque persone, tra le quali è da rammentare con forte rammarico il nostro insigne fabbroferraio Rocco Burgio.

Sulla piazzetta dirimpetto alla bottega di Lizzia eranvi rimasti a favellare, come suole accadere, di quel sciagurato caso il povero Rocco con altri sei giovanotti scapestrati, tutti del partito di San Cataldo ;

allorchè per mala ventura saltò il ghiribizzo ad uno di costoro che teneva il chitarrone a tracolla di uscire a dire : amici, a che stiamo qui ritti a perderci in vani discorsi ? o non sarebbe meglio andare a fare una serenata a Clara ?

— Sì, sì ; andiano a fare una serenata a Clara, esclamarono tutti ad una voce. Ma chi era costei ?

Clara era una leggiadra e vezzosa fanciulla infelice che abitava in fondo a via de' Doni, promessa sposa ad un certo Michele del Grillo, e già eran state fatte le prime pubblicazioni di matrimonio nella chiesa Cattedrale; ma in questo frattempo Clara per istigazione e pressura della madre, la più vituperata femmina che fosse mai nata, era ita a convivere col suo fidanzato, e quando giunse il giorno stabilito delle nozze avendo questo farabutto passato di non poco il canapo ne era già stucco, e non volle più saperne, e piantò la povera giovane. La quale vedendosi schernita e beffata in quella maniera dal suo fidanzato, per fargli scorno e vergogna si era data a mala vita.

Accordato il chitarrone al liuto la combriccola si mosse e andò a fermarsi con le spalle al muro proprio sotto la finestra della stanza di Clara. E qui si posero a cantarellare improvvisando stornelli, madrigali e strambotti pieni di maldicenze e sudicierìe da destarne il raccapriccio. La madre Margherita udendo tutte quelle insolenze e porcherìe rivolte a lei ed alla figlia scese giù cheta, cheta nel pianerottolo, imbarrò l'uscio di casa che era di legno massiccio con una spranga di ferro, e poi diede di mano ad un catino colmo d'acqua marcia; ed il salire su, l'aprire la finestra ed il rove-

sciarlo addosso alla brigata, imbrodolandoli tutti quanti, fu tutt'uno.

I cantori conciati in quel modo diventarono come bestie feroci e prorompendo in un turbinìo di male parole ed in bestemmie contro Cristo e Sant'Antonio da far rizzare i capelli, non potendo abbattere l'uscio che era ben forte diedero la scalata alla finestra salendo l'uno sull'altro; e di certo sarebbero entrati dentro se non fosse intervenuta una persona che lo impedì con la maggior loro sciagura. Vi abitava a poca distanza un certo Nardo Soriano mulattiere detto per soprannome il Bove e sotto questo nome generalmente conosciuto, il quale era un colosso: aveva il collo taurino e le braccia così grosse e nerborute da disgradarne il battaglio del campanone di San Pietro, e per di più dotato di una forza prodigiosa. Nardo Soriano che era uno dei più focosi partigiani della fazione di Sant'Antonio, destatosi dagli strimpellamenti del chitarrone e da quel cantare sguaiato ebbe la forza di sopportare pazientemente tutta quella broda di sconcezze e di bestemmie contro Cristo, ma quando li udì imprecare contro Sant'Antonio tutto d'ira e di sdegno divampò e non ebbe più freno: infilò in fretta e furia le brache e in maniche di camicia saltò fuori afferrando per il petto il primo che gli capitò tra le mani e lo sbatacchiò con tanta forza contro il muro che questi rotolò per terra, protese le braccia e con un roco singulto dopo poco tempo spirò. Quindi agguantò un altro per il collo e scotendolo e sconquassandolo lo rovesciò sotto, e con una pedata sul petto lo spacciò. I compagni atterriti cominciarono a mandar fuori certi urli che ferivano le stelle: dalle

casucce sbucaron fuori con torcie e lanterne artigiani, carrettieri, villani e tutta la genìa che abitava in quella contrada; ma visto Nardo avventarsi con tanto furore mugghiando come satanasso con la bava alla bocca, co' baffi ed i capelli irti come un gatto inferocito e le pupille infuocate, da parerti un demonio volte le spalle rientrarono in casa spauriti, e lo lasciarono fare. Intanto egli volendo finir l'opera continuava a zombar sodo assestando botte a dritta e sinistra alla impazzata su gli altri, gridando come un orso: marrani! ribaldi! felloni! vi insegno io la creanza e come bestemmiare Sant'Antonio, bestiaccie che siete! e più che essi urlavano e imprecavano più esso imperversava, fin tanto che non li ebbe del tutto conciati pel dì delle feste. Insomma per esser breve, di quei sei strimpellatori di chitarre uno ne uscì sano perchè se l'era data a gambe.

Rocco Burgio, il nostro valente fabbroferraio, il meno perverso tra loro cadde disteso rasente il muro per una percossa sulle tempia e un'altra sul petto, a piè dell'uscio di Clara, e non dette più segni di vita.

Lizzia, che abitava poco discosto sentendo tutto quel buscherìo di grida e di schiamazzi chiuse la bottega, e corse con una torcia in mano per vedere che cosa fosse accaduto di nuovo: quando vide Rocco che ella teneramente amava, disteso per terra con la faccia insanguinata si diede ad un piangere disperato, ed abbandonandosi su di lui gli inondò il viso di baci e di pianto con tale pietoso delirio da intenerire i sassi, gridando disperatamente: assassini, me lo avete ammazzato! O Rocco mio! o povero Rocco mio! ed altrettali lamenti che ferivano il cielo. A

quel fracasso il popolo, che si era rincasato uscì nuovamente fuori, e si riversò in via de' Doni, come una piena di fiume, e ne nacque un subbuglio ed un patassìo infernale, poichè alcuni sbraitando volevano a qualunque costo acciuffare Margherita la madre di Clara e darle tante di quelle busse da ricordarsene per tutta la vita; altri urlavano come forsennati coi capelli ritti e gli occhi minacciosi bravando con certi cotellacci in mano di voler tagliare a pezzi Nardo Soriano autore principale di quell'infortunio.

La pietà, intanto, di quattro avventori di Lizzia, che le volevano molto bene fece sì che essi si adoperarono a strapparla da quel corpo semispento, e di trascinarla a forza a casa; dove l'indomani in sul vespro fu trovata morta sul letto con gli occhi sbarrati, col capo giù abbandonato a terra, co' capelli sciolti e scarmigliati, che parevano raggi di sole sbucanti da dietro un nuvolone nero, e con la bocca contorta. Corse voce che si fosse data la morte avvelenandosi con una pianta selvatica micidialissima di sapore dolce ed allettevole detta cardo gommifero, in que' tempi assai abondante nei dintorni rocciosi del Rabato. (1)

Rocco fu tosto raccattato da alcuni amici suoi della stessa fazione di San Cataldo, e adagiato sopra un tavolo su cui i fornai sogliono spedire il pane cotto, fu da questi trasportato a casa sulle spalle, privo del tutto di sentimenti.

Allorquando il popolo accorse impetuoso come una tempesta alla sua officina per provvedersi d'armi,

(1) Questa pianta è assai comune in Malta. Si chiama nel nostro dialetto arabo-fenicio: Miskta.

padre Marcello frate di San Francesco, uno de' più accaniti seguaci del partito di San Cataldo, perchè dovete sapere che in queste due sette erano impeciati patrizi, popolani, preti e frati in gran numero, chiamato a raccomandare a Dio l'anima del morente, udito di dentro tutto quel brusìo si fece in sul veroncello per favellare alla moltitudine in questi termini :— " Fratelli, Iddio ha voluto chiamar a sè, ora è poco, il nostro Rettore e insigne artefice, vittima del furore di quegli insani e iniqui settari nostri nemici, i quali gli rovesciarono addosso la base di un balaustro (e questo non era punto vero) che gli sfracassò il capo, quando sul principio di questa notte scoppiò quella micidiale rissa, che voi tutti conoscete. Egli non conobbe nè padre nè madre nè fratelli, perchè se ne andarono presto con Dio, e sua madre appena lo ebbe dato alla luce lo lasciò sul sentiero della vita come una pianta nel deserto. Per la qual cosa voi potrete benissimo munirvi delle armi, che con tanta perizia egli sapeva fare, e che si trovano accatastate a centinaia qui nel suo magazzino, purchè al ritorno, dopo la battaglia, le deponiate nell'armeria della città.

— Sì, sì ; padre Marcello, in fè di Dio ! noi le depositeremo nell'armeria, risposero con gran voce tutti quanti, inalberando le braccia.

— Orsù dunque, fratelli, armiamoci per combattere con coraggio e valore i nemici di Cristo e della nostra cara patria. Io vi benedico e vi perdono tutti i vostri peccati in nome della Santissima Trinità. Ciò detto, entrò dentro prese la secchia dell'acqua santa che stava sopra un tavolo nella stanza del morto,

e con l'aspersorio li benedì facendo il segno della salute. Ora scendo ad aprirvi, e vengo con voi per vincere o morire ; poichè Fra' Marcello andava in gloria e gli pareva di toccare il cielo col dito quando doveva menar le mani contro i Musulmani.

Il magazzino dove Rocco dava opera era uno stanzone a tre porte : il frate scese abbasso e le aprì per dar maggior agio alla turbà, accorsa da tutte le contrade vicine, e che ammontava a circa settecento, la quale proruppe dentro come le acque di una fiumana. Si trovarono dentro archibugi, elmi, corazze e tutti i ferramenti ed arnesi da guerra in tanta copia da provvedere ad un esercito di due mila fanti.

Munitasi la moltitudine di quelle armi, con a capo Fra' Marcello chiuso entro una corazza ed un elmo di acciaio lavorato si avviò al piazzale della Saccaia, dove già si trovava la cavalleria, ed il Capitano Girolamo Campo, giunto da poco.

Fatta quivi la rassegna dell'esercito si contarono cento e cinquanta soldati di cavalleria e circa altri settecento di fanteria. Ma, non parendo al Capitano che questo esercito bastasse a tener testa ai Turchi, gente indiavolata, spedì precipitatamente due messi, uno a casal Zebbuggio e l'altro a casal Birchircara a raccogliere per lo meno altri trecento soldati, ordinando che marciassero uniti e serrati alla volta della Mosta ; egli poi con la cavalleria, si mosse verso Benuarrat, perchè potesse in questo modo chiudere i passi al nemico e serrarlo dentro un cerchio, sì che nessun Turco potesse uscirne vivo a rivedere la tomba di Maometto. Il piano era ottimo, ma il Capitano, aveva fatto il conto senza l'oste.

CAPITOLO TERZO

NOTTE DI DOLORE.

> Davano sul bestiame (i pirati) sulla gente del contado, massime se femmine o fanciulli. Di qua tra noi lagrime, incendi, rovine mettevano; di là nei loro serragli prede sempre maggiori menavano: tanto che non era nell'Africa così misera cittaduzza che non avesse tre, cinque e più migliaia di Cristiani in durissima schiavitù condotti a mercato dai ladroni...— Qui sulle nostre marine primo di tutti il Giudeo israelita rinnegato e famosissimo pirata, faceva capo con trentaquattro tra fuste e galeotte di sua proprietà. Gran furbo di infingimenti costui, gran maestro d'astuzie, gran conoscitore di tutti i nascondigli dell'Argentaro, del Circeo, dell'Elba, di Ponza e delle altre Isole a noi vicine. Sempre presente e sempre celato, piombava allo improvviso sui bastimenti di traffico, fuggiva a suo potere i legni militari, e teneva quasi bloccati i nostri porti.
>
> P. Alberto Guglielmotti— La guerra de' pirati.

Un giorno innanzi ai luttuosi avvenimenti che io vengo ad esporre comparvero nella Mosta due personaggi travestiti da pellegrini: portavano il bordone ed il sarrocchino ed una lunga veste tutta strapanata e lorda di untume legata alla vita da un cordiglio a mo' dei frati cappuccini: tenevano appesa al collo una croce di legno, ed un cappellaccio a larghe falde copriva loro la testa. Il portamento appariva scomposto; paurosi erano i moti ed inquieti i sembianti, nè vi era mestieri di lungo esame per

dichiarare che costoro fossero due furfanti matricolati. Favellavano sommesso ponendo mente e sbirciando sottecchi per ogni dove. Uno era piuttosto lungo secco arrovellato, orbo da un occhio con squallida barba e di sinistre apparenze: questi era Sinan Pascià israelita rinnegato chiamato dai Turchi Ciefut, e dallo insigne storico P. Alberto Guglielmotti, il Giudeo. L'altro era tozzo e di laide sembianze, ma con certi occhi lampeggianti sotto sopracciglia irsute, e con certo sguardo truce da far rabbrividire. Costui era Giafar ben Abdalla nocchiero e segretario del Giudeo.

I fanciulli appena queste due persone posero piede nel villaggio con quel vestito indosso tutto logoro e lercio si diedero a rincorrere loro dietro facendo, con gran fracasso, la baiata. Ma Ciefut e Giafar non si davano per intesi, e rodendosene dentro di rabbia e di furore al vedere tutta quella turba di monelli che rombava, si rassegnavano ad ogni sorta di beffe; ed anzichè inveire contro quella torma di fanciulli, si fermavano di tratto in tratto a spartire con la mano benedizioni, e a distribuire immagini di N. Signore alle persone che passavano per di là. In questo mentre don Polidoro Sardo curato della chiesa principale dipendente in que' tempi dalla parrocchia del Nassaro (1) stava nella sua stanza della canonica a dettare al notaro Niccolò de Insula il suo testamento; ed il notaro altercava con lui andando su tutte le furie, e gli diceva non essere giusto quello che voleva fare ed indegno di una persona dabbene; e che egli

(1) Il Nassaro è un villaggio poco discosto dalla Mosta e sta in alto sopra una collina dominante.

non intendeva per niente essere complice in un fatto disonesto. Al che don Polidoro rispondeva adducendo molte strampalate ragioni ; e tanto la controversia andò innanzi, e tanto si infuocarono nella disputa, che il notaro finì con lo strappare in faccia del prete le carte, ed afferrato il cappello e la mazza già si moveva per andarsene via con gli occhi corruscati e col volto acceso come la cresta delle galline.

Don Polidoro voleva lasciare a qualunque costo tutto il suo avere ad Orslica sua fantesca, diseredando tre poveri nipotini figli dell'unica sua sorella, la quale glieli aveva raccomandati prima di morire con quel fervore come si raccomanda l'anima a Dio, ed egli che era di cuore assai duro li aveva lasciati sul lastrico a mendicare il pane a frusto a frusto. Se non che sul conto di Orslica se ne dicevano di pelle di becco, anzi si spacciava che la fosse l'amasia di don Polidoro. Quando si sente uno schiamazzìo di fuori ed un forte gridare ; il curato ed il notaro percossi da quello strepito si affacciano alla finestra, che dava sulla piazza, e vedono questi due personaggi in mezzo ad una turba di fanciulli e di giovinotti che con urli e fischi facevano un rombazzo indemoniato. Don Polidoro ed il notaro sorpresi da questa strana scena, rimessa la faccenda del testamento ad un altro giorno, in un batter d'occhio scesero abbasso ed uscirono incontro ai due pellegrini a chieder loro donde venissero e dove andassero. Al che il Giudeo col volto dimesso e tutto raumiliato rispose con franchezza : venire da Gerusalemme dove eran stati a visitare i luoghi santi ; trovarsi a Malta per isciogliere un voto alla Madonna di San Luca ; bramare

di visitare la chiesa della Mosta ed il paese prima di partire. Don Polidoro che non era poi un prete scortese li invitò ad entrare in casa sua per riposarsi alquanto, promettendo loro che dopo li avrebbe menati dovunque essi avessero desiderato.

Fu sempre a cuore de' miei cari connazionali mostrarsi ospitali, gentili e garbati verso gli stranieri; laonde non sarebbe da far le meraviglie se don Polidoro ed il notaio visti questi due pellegrini con quei vestitacci addosso cotanto umili e dimessi ne restassero compresi da un certo rispetto ed attrattiva. Per il che per l'uscio della canonica e' li fece entrare in chiesa, come essi avevano chiesto, dove un gran lampadario d'argento a tre becchi di squisito lavoro ardeva dinanzi al Santissimo Sacramento. Il Giudeo e Giafar squadrato che l'ebbero con occhio rapace, si lasciarono cadere bocconi per terra in atto di adorazione.

A tale vista don Polidoro pensò, (bevendo grosso) costoro devono essere per davvero due santi romiti. Stettero a terra in quella maniera per un buon pezzo, quando si rizzarono il Giudeo tolse di tasca una cassettina di metallo dorato da cui trasse un pezzetto di legno e lo presentò a don Polidoro, affermando con molte gonfie e bugiarde parole che quello era la cosa più preziosa che possedesse per essere un pezzo del vero legno della Santa Croce, avuto in dono inestimabile dal gran patriarca di Gerusalemme. Ora bramare prima di partire di lasciare come ricordo a tutti i capi di famiglia una corona benedetta con le acque del Giordano e tante altre frottole, che sarebbe noioso riferire. Don Polidoro accolse con gran pia-

cere la preghiera e li condusse in giro ad una ad una per tutte le case del villaggio, ove cordialmente da tutti furono ricevuti : e quivi distribuirono Agnus Dei, medaglie e corone a maschi ed a femmine entrando da per tutto ed osservando ogni angolo. Di guisa che ebbero ogni agio di formare un'idea del paese tanto perfetta da disgradarne il più famoso ingegnere che si fosse attentato a farne la pianta. Giunti ad una grande casa campestre fabbricata a guisa di torre discosta dalla chiesa principale circa mille passi quasi in fondo del paese, dove sotto un bel pergolato parecchie persone stavano in faccende intorno ad un tavolone a semicerchio, il Giudeo chiese che cosa fosse quel tramestìo; e don Polidoro rispose con grande diceria tutto contento ed allegro dando ragguaglio minuto della bella festa, che si doveva fare il domani notte, poichè un agiata contadina per nome Agatuzza era per andar a marito con un bel tocco di villano anch'esso facoltoso, e che si preparava quivi la mensa per il suntuoso festino, essendovi invitati da circa quattrocento persone, poco meno della metà dei terrazzani. A tali parole il Giudeo l'uomo il più scaltro e birbante che mai fosse esistito chiese il permesso al curato di benedire prima di partire la tavola degli sposi. E don Polidoro non solo accondiscese, ma disse che tornerebbe ad onore di tutto il villaggio che il tavolo nuziale fosse benedetto da un uomo tutto dato a Dio; e che in quella stessa sera avrebbe riferito questo fatto agli sposi, e ne sarebbero andati in visibilio, riputandolo come una somma grazia del Signore.

I nostri famosi pellegrini a cui era venuto fatto,

con poca fatica, di conoscere bene tutti i luoghi, tutti i nascondigli, e l'avvenimento della cena nuziale, che doveva seguire la notte del giorno appresso, giusto appunto quando il Giudeo e Giafar avevano divisato di piombare sul paese e farne man bassa, presero con lusinghiere parole commiato, e si avviarono studiando i passi verso la cala detta oggidì delle Saline, dove trenta grosse fuste disarborate sotto il comando del Giudeo stavano quivi ancorate in loro attesa.

Ora innanzi di continuarne la narrazione è pregio di questa storia spendere qualche parola sul carattere e sul diportamento di don Polidoro Sardo, non che di estendermi alcun poco sull'indole e su i sentimenti del rinomato pirata Sinan Pascià, detto il Giudeo; affinchè i miei buoni lettori possano formarsi un concetto esatto de' costumi e delle vicende di quei tempi.

Don Polidoro Sardo non si era fatto sacerdote per vocazione, quanto per esercitare una professione qualunque, e con questa tirare avanti la vita con una certa agiatezza. Da fanciullo mostrò svegliato ingegno e molta attitudine agli studi, e suo padre che era un ottimo orefice della città Notabile, e se la guadagnava bene lo mandò all'età di dieciassette anni all'Università di Catania, e là avviandosi allo stato ecclesiastico studiò belle lettere, filosofia e teologia con tanto amore, che fu ben presto ordinato prete. Tornato in patria brigò per avere la cura di vice parroco della chiesa della Mosta, e l'ottenne.

Col mal dell'avarizia fitto in corpo mungeva i suoi parrocchiani in modo da non si dire : imprestava denaro a que' poveri villani con una stragrande

usura, e ne mandò parecchi in rovina arricchendosene alle loro spalle; lasciava morire come tanti cani senza sacramenti i poveri del paese da cui non avrebbe potuto trarre il becco d'un quattrino: inoltre teneva una tavernaccia da dove con l'aiuto e la sorveglianza di Orslica dava spaccio a molto vino; e col guadagno di questo e con le usure si era fatto molto ricco (7). Da ultimo era imbevuto di tali massime luterane, che ove i famigli della santa Inquisizione lo avessero aggraffignato la sarebbe andata a finire assai male per lui; ma egli sapeva molto bene simulare e gabbare il popolo ed i superiori. Per confessare il vero non era il solo sacerdote presso di noi intinto di questa pece; ed il Cantù nella sua storia degli Italiani ci fa sapere che molti Vescovi, vicari, frati e preti erano eretici. Ma di questo prete basta fin qui, e non aggiungo altro: del resto, i tempi correvano tristissimi, ed il pervertimento era, direi così, universale. Veramente il secolo decimosesto fu il secolo il più sciagurato: l'Europa sconvolta dalle eresie di Lutero, e travagliata dalle guerre di Carlo V e di Francesco I di Francia, il quale non si vergognò di di collegarsi col Turco a danno di Carlo Imperatore: infine le terre italiane afflitte da morbi pestilenziali, e dalla fame; i nostri mari poi infestati da una quindicina di pirati peste e flagello delle isole del Mediterraneo.

Il Giudeo non era un pirata feroce e crudele, sitibondo di sangue, come per grazia d'esempio erano Barbarossa, Cacciadiavoli, il Moro, Dragut e simile bordaglia: a lui bastava far bottino e menar schiavi quanti Cristiani gli capitassero fra le mani, per

potersi questi riscattare a caro prezzo. A forza di ruberie, di tradimenti e di sorprese aveva acquistato grandi dovizie ed insieme il dominio delle Gerbe. Con trentaquattro legni da remo scorrazzava pe' nostri mari piombando all'improvviso sulle città marittime della Sicilia, di Napoli e della spiaggia romana. Nella presa della città di Tunesi, covo di pirati, avvenuta il dì 14 Luglio 1535 con milizie italiane, spagnuole e tedesche capitanate da Carlo V, dove centinaia di Maltesi sulle navi dell'Ordine militavano, si mostrò umano e fu egli che con vigore opponendosene salvò dallo sterminio dieci mila schiavi Cristiani, che il Barbarossa, re di quella terra vi teneva rinchiusi e li voleva trucidare: per que' principii, dice il Guglielmotti, di umanità, che nell'animo del Giudeo non potevano essere totalmente cancellati. Ma quella impresa non fa onore nè a Carlo V, nè alle milizie Cristiane, che la compirono; le quali nel saccheggio si diportarono peggio delle belve feroci, commettendo ogni sorta di crudeltà e di nefandezze, trasportate da efferato furore contro tutto ciò che sapeva di musulmano. L'egregio Guglielmotti non si trattiene su questo soggetto, ma uscendo fuori per il rotto della cuffia in questa maniera se ne sbriga: " Niuno per questi giorni avrebbe potuto tra i principi eguagliare la gloria di Carlo, se i suoi più intimi non lo avessero condotto a concedere il sacco." Però il Bosio scrittore più largo e più diffuso ce le canta chiare, affermando, che non fu perdonato nè a sesso nè a età; e tanto ci basta. Ma quello che imbratta il nome di Carlo V con una macchia, che tutte le acque del Tevere non basterebbero a lavare si fu il sacco di Roma dato

dalle sue truppe il dì 6 di Maggio 1527, dove nell'alma città tali delitti e tali atti di libidine e di crudeltà furono commessi, che nè prima nè dopo nè dalle barbare genti nè dalle incivilite non si era mai visto. (1) Laonde lo studioso della storia ne resta allibbito, e con l'animo perplesso se debba in fatto di atrocità e turpitudini dare il primato ai Musulmani, o ai Cristiani (8).

Il Giudeo passò di questa vita a Suez nel mese di Giugno 1544; nella quale città col grado di ammiraglio di Solimano, sazio di onori, di ricchezze e di poteri dimorava, piangendo e richiamando il prediletto suo figlio perduto con tutti i suoi legni nella presa di Tunesi. Questo fanciullo allora decenne fu preso prigione dal principe di Piombino, e viveva nell'isola d'Elba trattato nobilmente: Barbarossa approdò in quell'isola minacciando sangue, fuoco e tutta l'ira dell'inferno se non gli si fosse restituito immantinente il giovanetto. A queste minacce non furono sordi gli isolani, e glielo consegnarono. Un bel giorno il Pirata vede comparirgli dinanzi allo improvviso il figlio fattosi grande, bello e costumato tra splendida compagnia di servi e di ministri ordinatigli da Barbarossa; e tale fu l'allegrezza, l'effusione dell'amore paterno, e la foga del piangere che il cuore non potendo reggere a sì potente percossa gli si spezzò, e chiudendo le pugna cadde a terra per non rialzarsi più. In questo modo si spense questo poderoso pirata, che nel 1526 aveva desolato casal Mosta, menandone strage e ruina, e traendo da quel

(1) Guglielmotti—Storia dei Pirati.

ricco e fiorente villaggio infinita preda. Ora ritorniamo al nostro racconto.

Giafar ed il Giudeo lasciato dietro le spalle il paese, e fatto buon tratto di via senza fiatare, alla fine questi ruppe il silenzio :— Giafar, che te ne pare di quel prete ?

— E' mi pare poco di buono, e penso che quell'abito gli stia assai male addosso.

— E che ne hai scorto in lui per fare questo giudizio ?

— Quando ci condusse a gironzare per le case maschi e femmine lo guardavano in cagnesco con certe occhiate lampeggianti di bagliori strani da far paura allo stesso Cacciadiavoli.

Giafar aveva colto nel segno, perchè don Polidoro era da tutti mal visto, e la gente del villaggio gli faceva i maggiori dispetti del mondo, e sarebbe stato per loro una gran ventura se la parrocchia fosse stata governata da un sacerdote di migliori costumi.

— Bene, bene ; domani a sera sapremo ogni cosa per filo e per segno ; lascia fare a me.

— In qual modo, Capitano ?

— Farò dare la caccia a tutte le guardie che sono sparse per queste marine, comandando severamente di non ucciderne nessuno; perchè prima di tutto non si deve spargere sangue umano senza bisogno, e poi anche per raggiungere bene lo scopo è necessario che non si ferisca e non venga niuno maltrattato. Non è possibile che tra queste guardie non ci siano cinque o sei di questo paese. E noi col ferro in mano e con le mi-

nacce le costringeremo a dirci di che panni veste quel prete.

— Benone.

— Io ho già fatto il disegno come mettere a sacco ed a ruba il villaggio : circonderò con ottocento uomini tutto il paese, affinchè nessuno possa accorrere a darne avviso in città della nostra presenza, ed essere accerchiati dalla cavalleria. Con altri seicento ci scaraventeremo contro gli invitati alle nozze di quella forosetta, mentre saranno tutti in allegria ed in gozzoviglia, sì che noi potremo agevolmente acciuffarli in una retata e menarli vivi e sani su i nostri legni.

— Benissimo ; ma non sarebbe meglio trucidarli tutti, e sbrattarci di questi sozzi cani Cristiani una volta per sempre ?

— Non ci tornerebbe a conto, caro Giafar; nè a me sta a cuore di versare sangue ; e poi a che pro ? traendoli schiavi dovranno pagare de' bei fiorini d'oro per ricattarsene ; ed a me fanno più gola cinque fiorini che un uomo morto, sia esso cristiano, luterano o buddista.

Ma anzi tutto bisogna dare addosso alle scolte (Deima) con molta circospezione, perchè non se ne avvedano delle nostre mosse. Domani verso il tramonto sguinzaglierò per le marine di queste parti un centinaio de' nostri più valenti in queste sorprese prescrivendo loro di non maltrattarne nessuno, ma di condurli presso di me senza alcun guasto nella persona.

— Questo pensiero è degno per davvero di quel cervello portentoso del duca Valentino ; se non che questi non la squattrinava tanto pel sottile, e spac-

ciava col veleno e col pugnale uomini e donne cavalieri e prelati, che era un piacere.

— Già; ma il Valentino fu un mostro di iniquità; a noi seguaci del Gran Profeta ripugna essere di quella taglia.

Con questi e simili discorsi, che io per non infastidire il paziente lettore faccio a meno di riferire giunsero alla spiaggia detta de' ciottoli: (1) Giafar ficcate due dita entro la bocca trasse con quanto aveva di fiato nella gola un fischio così sonoro, che si vide subito uscir fuori da dietro certe scogliere un palischermo con entrovi due rematori. Vi saltarono dentro, e con voga arrancata si diressero alla cala delle Saline, dove arrivati salirono sulla fusta principale detta la Capitana.

Il giorno seguente, mezz'ora prima del calar del sole il Giudeo avuti a sè una diecina di ufficiali con voce severa ordinava loro che sbarcassero subito a terra con un centinaio di soldati e quatti quatti assalissero le scolte sparpagliate per quelle marine. Il qual fatto riuscì a meraviglia poichè alcuni di loro furon colti in gruppo intenti a giuocare a zara; altri seduti su un muricciuolo a sonare con de' liuti ed a cantare sguaiatamente oscene canzoni; ed altri, infine, ebbri di vino distesi sul suolo mezzo addormentati.

Da costoro il Giudeo venne a sapere come don Polidoro fosse un gran farabutto, un usuraio matricolato, che con le sue usure ed altri imbrogli si era fatto ricchissimo; e della cura delle anime teneva

(1) Bahar-ic-ciak.

quel conto che Giuda ne tenne delle parole di Cristo: insomma che era un'anima dannata.

— Lo bruciereremo... lo bruciereremo vivo! proruppe schiacciando sagrati Giafar coi pugni serrati e con gli occhi infuocati da parerti un gatto arrabbiato.

— Questo poi no; soggiunse tutto autorevole e con fiero cipiglio il Giudeo: piuttosto gli porteremo via lo scrigno, e della casa gli lasceremo soltanto le pareti.

— Ciò non basterebbe, bisogna lavare col sangue gli oltraggi fatti da' prepotenti alla povera gente, Capitano.

— Giafar, la distruzione della vita dell'uomo non spetta all'uomo, ma ad Allah ed a Maometto suo gran profeta. Ad ogni modo lo strascineremo qui legato e lo metteremo al remo co' capelli e la barba rasa a snocciolar il rosario alla ciurma.

Il giorno se ne era andato, e per l'orizzonte già lucevano le stelle, quando il Giudeo chiamati a sè un'altra ventina di ufficiali fece loro la topografia del paese, descrivendo minutamente ogni abituro, la posizione della chiesa, la casa del curato e come il villaggio non avesse nè muraglie nè bastioni di sorta; ma che i suoi confini fossero l'aperta campagna; e che bisognava con ottocento soldati circondarlo da tutti i lati, perchè nessuno potesse scappare a darne ragguaglio al capitano della cavalleria della città poco distante da casal Mosta. Quindi era necessario fra un'altra ora si incominciasse a condurre a terra a piccole pattuglie le truppe, e che si insinuassero alla chetichella e senza rumori entro il torrente, ed inoltrandosi alla spicciolata raggiungere il ponte e di là

salendo al piano sparpagliarsi d'intorno il paese, tenendosi nascosti dietro i muricciuoli. Poi ordinava ad un'altra diecina di condottieri che menassero a terra seicento uomini armati di tutto punto e stessero appiattati entro gli alberi di carrubo, di cui per le sponde del torrente vi era gran numero; e che ad uno squillo di tromba prorompessero fuori e si gettassero sopra i convitati alla cena nuziale di Agatuzza, e fatta una retata, li menassero tutti legati sulle fuste.

Il quale stratagemma ottimamente riuscì, perchè di que' disgraziati non ne scampò uno, come tra poco racconteremo.

Egli poi con una sessantina di pirati si propose di circondare la chiesa e la canonica, lasciando il pensiero a Giafar di dar la caccia ad Orslica, l'amasia di don Polidoro, giovane tarchiata e di sembianze molto seducente, della quale Giafar se ne era pazzamente invaghito.

Verso le ore dieci di quella notte di dolore i terrazzani di casal Mosta si accalcavano con torcie e lanternoni dietro la porta della casa di Agatuzza per vederla uscire. Ella era una vaga contadinella, di carnagione brunetta, dalla labbra e dagli occhi voluttuosi, e per intaglio di forme nen la cedeva a nessuna femmina. L'aveva vestita ed azzimata graziosamente la bella Graziulia sua parente, come si credeva. Le acconciò alla nuca la ricca chioma attorcigliandogliela a guisa del guscio della lumaca, ficcandovi un gran pettine di tartaruga con finimenti d'oro: le infilò agli orecchi due lunghissimi pendenti d'oro massiccio ornati di rubini e di diamanti, che le dondolavano

senza posa. Le indossò una veste di seta azzurra tutta a stelle di color giallo da parerti il cielo stellato ; ed un corpettino stretto alla vita dalle maniche molto larghe, che le lasciava scoperto molta parte del seno, su cui pendeva una crocettina di brillanti legata da una graziosa catena di filograno. La buona Agatuzza aveva messo fuori quanto si teneva di più prezioso in casa di una doviziosa contadina. In ultimo le coperse tutta la persona di un ampio e sottilissimo velo, secondo l'usanza di quel tempo, e credo de' tempi nostri.

Nel mentre che in questo modo l'abbigliava, Agatuzza non aveva mai smesso di contemplarne la divina bellezza di Graziulla, gli occhi grandi e neri pieni di una soave melanconia, quel sembiante così perfetto a cui non reggeva in paragone nessuno volto scolpito dal genio greco, tutto in grande armonia con la persona perfettissima nelle proporzioni ; e se ne stava quasi rapita ad ammirare tanta potenza di Dio.

— Perchè mi guardi in questa maniera, Agatuzza ? proruppe con grazioso sorriso Graziulla.

— E tu che hai che sei così malinconica questa sera ; e perchè sei giunta così tardi da avere appena tempo di vestirmi ?

— Ebbi a cuore prima di partire di accendere a Cristo la lanterna ; ed ho trovato vizzi e quasi secchi i fiori che poco anzi gli avevo sparsi ai piedi ; e questo mi rattrista. Ti ricordi dieci anni fa che bella festa gli abbiamo fatto ?

— Sì che me ne ricordo ; e provai un desiderio infinito di baciarlo quando fu scoperto. Che occhi soavi, e che bei capelli cadenti sugli omeri ; quanta

maestà gli splende sul volto! E' una gran bella statua cotesta, e si vede bene che l'artefice fosse stato inspirato da qualche angiolo quando la scolpiva.

Non aveva Agatuzza per anco finito di favellare che si sentì bussare alla porta. Tonio un ragazzetto di appena undici anni fratello di Agatuzza fu lesto ad affacciarsi alla finestra, e scorto Luca lo sposo di sua sorella corse subito ad aprire. E Luca salito su annunziava alla sposa che il pievano don Polidoro era già in chiesa ad aspettarli, e che bisognava venir via. Agatuzza fu presta a scendere le scale, ed infilando il braccio sinistro entro quello dello sposo si avviava lieta e rubiconda in viso come le rose in primavera, e maestosa da parerti una regina. Indi si inoltrarono tutti e due sotto il baldacchino, portato da quattro giovani i più autorevoli del paese: succede un gran bisbiglio ed un forte battimani. I trombetti ed i pifferi sonano, e si dà nelle campane, e tutto il paese è in festa; e così seguiti dalla turba gli sposi si incamminano verso la chiesa. Innanzi a tutti procedono i sonatori di liuti e di pifferi, che ad ogni momento fanno sosta a cantare madrigali, alquanto lubrici a dire il vero, ma velati dall'arte, i quali fanno scatenare applausi e grida tempestose di: Viva gli sposi!—Dopo questi seguono tre donzelli vestiti alla foggia spagnuola, uno de' quali porta un bacino colmo di pagnottini di pasta dolce messi in buon ordine a guisa di piramide con sopravi varie banderuole, e con in cima due figurine con le ali raffiguranti lo sposo e la sposa. Il portatore di questo bacino teneva appesa una gran ciambella infilata entro una fascia azzurra, che dalla spalla sinistra si

annodava al fianco destro: e questa ciambella si donava a colui che reggeva il bacino. L'altro portava un canestro col fazzoletto nuziale posto in forma di imbuto capovolto con la figura in cima dell'arcangelo San Michele che mena botte al diavolo, o di qualche altro santo. Nel fondo del canestro e dentro il fazzoletto un gruzzolo di confetti, o di nocciuole a seconda della condizione degli sposi. Il terzo portava in mano una specie di turibolo, dove vi abbruciava di continuo incenso ed erbe aromatiche. (1)

In questa guisa la brigata si incamminò verso la chiesa con dietro un grande stuolo di invitati e di curiosi, mentre le campane sonavano a festa, e dalle finestre e da' veroni venivan giù a manate mandorle e nocciuole miste a fiori e foglie d'edera—Ameno spettacolo!

Terminata la breve cerimonia del matrimonio, Agatuzza con a fianco lo sposo uscirono di chiesa, e accompagnati da tutta quella calca di gente si diressero alla casa della loro abitazione; dove sotto un ameno pergolato era imbandito il tavolone del banchetto in forma di semicerchio. I contadini invitati, che erano la bellezza di circa quattrocento non volendo che il festino fosse fatto co' fichi secchi, avevano, contribuendo ciascuno la sua quota, ammazzato otto vitelli grassi, un'ottantina di majali ed un numero sterminato di tacchini e capponi; provvedendo il desco di ogni sorta di frutta ravvolte in foglie di fichi ed adornate di ramoscelli di rosmarino.

Alfio soprannominato l'orso, d'intesa col conte di

---

(1) Vedi Abela e Ciantar.

Mazara aveva recato, con de' carri cento e cinquanta barili di vino, e già si era messo d'attorno a versare gran parte nelle anfore e nei boccali: vino da far venire il capo giro ai primi due sorsi per lo intruglio di spirito e di narcotico che vi era stato messo dentro.

Si assisero a tavola: in mezzo Agatuzza con a lato lo sposo; ad uno dei capi Graziulla, la quale in mezzo ai quei rozzi villani abbrustoliti dal sole risplendeva di bellezza come l'astro il più vago del firmamento quando fa capolino in una notte tenebrosa. Dirimpetto a lei don Polidoro tutto lieto e contento di fare una bella scorpacciata, e presso a lui l'egregio Notaro, che aveva redatto l'istrumento di matrimonio, Niccolò de Insula. Ma questi sentendosi il cervello andare in iscompiglio al primo sorso di vino che ebbe traccanato, per non commettere qualche corbelleria con una bella contadinotta che gli stava al fianco, pensò bene di svignarsela e scappò via, avviandosi lemme lemme alla volta della città sua residenza, distante mezz'oretta ardita di cammino da casal Mosta: e fu per lui una gran ventura, che egli poi ritenne come miracolo di San Paolo, il cui simulacro scolpito in pietra con ambe le braccia alzate in atto di predicare il Vangelo, era stato ritratto a spese sue ed eretto sul piazzale dirimpetto la sua casa.

Fecero tutti quanti grande onore al banchetto dando sotto alle vivande con un appetito straordinario; mentre Mario Calcaterra attendeva a mescere vino e vino, si che non erano per anco giunti a metà quando si sentirono presi da un certo fumo al cervello da

farli girare la testa in tondo. Otto sonatori di liuto ed altrettanti flauti strimpellavano e sonavano rallegrando i convitati, che già ebbri facevano la più lieta e chiassosa baldoria; allorquando finito il banchetto don Polidoro con la pancia piena che non ne poteva più, e brillo dal bere, salito sopra uno sgabello gridò con voce arrangolata: Amici cari, balliamo la contraddanza!

A questo invito uomini e donne uscirono tutti fuori lasciando deserta la tavola; e cominciarono la danza sfilando a due a due:—Avanti! urlava con maggior lena don Polidoro: alemanda! ma vedendo che il ballo andava assai scompigliato ed in gran disordine, più che mai proseguiva a gridare battendo le mani: Passeggiata! passeggiata, (1) vi dico! ma era lo stesso che abbaiare alla luna, poichè quei poveri contadini eran si cotti, che non potevano più reggersi in piè e facevano la maggiore confusione del mondo, andando a dondoloni di qua e di là ed urtandosi tra loro come la vetta delle canne quando il vento spira.

Questa contraddanza era un ballo contadinesco molto in voga in que' tempi, e si ballava a più coppie. Io a dire il vero non saprei dire se fosse tutto nostrale, o tratto da danze spagnuole o italiane: oggidì non si balla che, di rado in qualche comunione ragguardevole, perchè dovete sapere che questo ballo atteggiato fece un gran salto, e dalla classe contadinesca passò alla civile.

Lucrezio detto per soprannome il Fracassa, che a

---

(1) Alemanda e passeggiata sono due figure del ballo.

guisa del bracco quando fiuta la selvaggina, se ne stava tutto all'erta per cogliere il destro e suscitare un gran disordine, vista giunta l'ora diede il gambetto ad una coppia de' danzanti, e questi vanno con altre a rotoloni: nello stesso tempo assesta un pugno sbardellato sulla schiena di Berto, suo compagno; questi simulando di risentirsene gli si rivolta come un indemoniato, e tutti e due cominciano a sonar la solfa menando busse su chi veniva veniva, alla impazzata, da far nascere un putiferio infernale, che a me torna duro il raccontare perchè:

"Io non posso ritrar di tutti appieno
"Perocchè sì mi caccia il lungo tema
"Che molte volte al fatto il dir vien meno." (1)

Graziulla che seduta sopra un seggiolo stava spensierata a godersi quella baraonda del ballo viene tosto ghermita da Meo, Rocco, Lucrezio ed Alfio cagnotti del conte di Mazara d'intesa con lui, come già abbiamo detto, del ratto. Ella sorpresa in quel modo resta come intontita e non sa se debba mettersi a gridar soccorso con quanta forza gliene avrebbe dato la gola, oppure implorare misericordia. A forza di lusinghiere parole, di promesse, di menzogne e di spintoni riesce a costoro di menarla fuori, di bendarla e cacciarla entro la lettiga tratta fuori da dietro un muricciuolo dove a bella posta quei marioli l'avevano rimpiattata; quindi si avviano con essa quasi di corsa alla volta del villino del conte di Mazara, che l'aspettava smaniando e ferneticando.

Allo improvviso si ode un forte squillo di tromba, che fa rintronare il paese, e come l'acqua d'un tor-

(1) Dante.

rente che rotti gli argini prorompe da ogni parte circa ottocento Musulmani piombano, in men che si dica amen, addosso ai convitati, i quali avvinazzati con allegria fragorosa ballonzolavano facendo un tumulto di gridi e di risa che mai il maggiore.

I pianti, i fremiti, gli urli, le strida pieni di angoscia disperata ferirono il cielo; ma a que' poveri infelici non era serbato altro che piangere la loro sciagura e rassegnarsi al maledetto destino. Furono tutti quanti tratti sulle fuste del Giudeo : Agatuzza con altre femmine vennero trasportate tramortite.

In questo trambusto a don Polidoro era riuscito di darsela a gambe correndo verso la canonica, ma venne raggiunto ed agguantato da Giafar, che lo aveva tenuto d'occhio : e qui successe una lotta tremenda, poichè don Polidoro che era un uomo tarchiato e molto vigoroso vedendosi acciuffato faceva sforzi erculei per liberarsene avventando pugni, botte e calci come fiotto di grandine ; ma visto vano ogni conato, come lo consiglia il furore, s'ingegna di abbracciare il suo nemico, e di stringerlo forte a sè con ambe le braccia, ed in questo modo gli riesce di afferrargli con i denti il naso, e con un morso potentissimo glielo strappa via di schianto. L'acerbo dolore che ne provò Giafar ed il sangue che gli colava pel mento imbrattandogli la barba lo muove ad uno sforzo disperato : avvinghia con ambe le mani il collo, di don Polidoro e con quanta forza ne aveva nei polsi glielo stringe come in una morsa; lo strozza e lo stramazza duramente a terra. E come se tutto cotesto non bastasse lo strascina sul sagrato della chiesa, lo lega ritto alla colonna, che quivi ergevasi sormontata da una croce,

e con un colpo di scimitarra gli mozza gli orecchi ed il naso, e gli squarcia il ventre, si che tutte le interiora sgorgarono fuori; poscia gli ficca in testa una pentolaccia rotta. Sconciato in quel modo non aveva più parvenza d'uomo il povero don Polidoro ed era orribile a vedersi. Ma Domineddio non paga il sabato: la ferita del naso di Giafar passò di lì a qualche tempo in ischifosa cancarena e tanto gli deturpò il volto che per disperazione si buttò in mare, avendo la terra rifiutato di ricevere nel suo seno un essere così perverso.

Giafar sentendosi così malconcio col naso tagliato netto dà orribilmente in sulle furie, ed urlando ed imprecando come un ossesso, ordina il saccheggio e lo sterminio di tutti i Cristiani.

I Mostini che stavano rintanati nelle loro case a dormire si eran a quel rumore tutti svegliati, ed impugnando badili, vanghe, alabarde, picche ed altri arnesi usciron fuori per difendere sè ed i loro cari ; ma furono tosto soverchiati e fatti a pezzi dal numero stragrande di Musulmani ; i quali come indragati si eran messi ad atterrare porte, a fracassare usci e cancelli, ad appiccare il fuoco ai fenili ed ai pagliai, ed a distruggere masserizie ; e massacrando donne e bambini tutte le case e gli abituri mandarono a sacco ed a ruba con estremo furore.

Alcuni irruppero come una procella contro la chiesa, la spogliarono di tutti gli arredi ed orrendamente la devastarono sconquassando altari, rompendo quadri ed immagini, e traendo fuori il Ciborio ne sparpagliarono le ostie consacrate e le pestarono in odio a Cristo. Menarono quivi donne e fanciulle e

dopo averle violate e commesso ogni sozzura le spacciarono a colpi di scimitarra; e così il tempio di Dio ne fu, orrendo a dirsi, ridotto ad un pantano di sangue e ad un stanzone di cadaveri buttati alla rinfusa. La grandine, la peste ed il terremoto presi insieme non avrebbero recato tanto sterminio e tanta rovina in tre ore di tempo. Il paese fu ridotto a guisa di un cimitero in cui non vi si ravvisava altro che una tremenda devastazione.

La lettiga entro cui stava rinchiusa tutta tremante come smemorata la povera Graziulla che non sapeva dove si trovasse, andava via di corsa trasportata da que' quattro ribaldi di Rocco, Meo, Lucrezio ed Alfio seguiti dagli altri quattro compagni, desiosi di raggiungere presto il villino del conte di Mazara per cogliere il premio della loro turpe prodezza. Questo villino sorgeva in mezzo ad un oliveto non molto discosto da Casal Lia, dove oggi dì sta la bella villa della spettabilissima famiglia Francia. Il conte quando gli parve esser giunta l'ora del trafugamento si pose a passeggiare sul piazzale del cortile tutto concitato e palpitante pensando le parole d'amore, i detti soavi che avrebbe rivolto a Graziulla al suo comparire. Ma il poveretto alla pari del capitano Girolamo campo aveva fatto i conti senza l'oste: perchè i nostri otto briganti arrivati che furono a tutta carriera ai confini del paese si videro circondati da parecchi pirati, da' quali era stato accerchiato il villaggio ; li afferrarono ed incatenati li menarono sulle fuste, e trassero fuori dalla lettiga Graziulla più morta che viva. La singolare vaghezza delle forme e le divine

sembianze della giovane inuzzolì la loro sfrenata brama di appagare la feroce libidine, e trattala poco lungi sotto un grand'albero di gelso-moro, tutto frondeggiante che sembrava un padiglione le si gettarono addosso strappandole le vesti col brutale disegno di svergognarla. Ella si difendeva e ributtava gli assalitori con estremo coraggio invocando l'aiuto di Dio: o Cristo, o Cristo! gridava; fammi,... fammi morire,... ma non svergognata: e quelli più incalzavano e facevano le maggiori prove per rovesciarla a terra; ed ella sentendosi venir meno le forze con accento accorato, e con gli occhi rivolti al cielo ripigliava rivolgendosi a Cristo: "Ti accesi tutte le sere la lanterna, e tutte le mattine ti ornai i piedi di fiori aspersi del pianto mio, ed ora tu mi abbandoni così nelle mani di questi scellerati? Ingrato!" Ma o lo spavento e la immensa paura di subire tale sfregio le infondesse la gagliardìa di Sansone; o che veramente Cristo, nostro Signore, non avesse voluto permettere che una giovane sì buona soffrisse tale infamia, non aveva per anco finito di pronunziare quest'ultima parola, che si sentì fluire per tutti i muscoli una forza sovrumana: appoggiò le spalle al tronco dell'albero e si diede a saettare botte e colpi tremendi da tenere non solamente indietro e ributtare gli assalitori, ma da ammaccare loro il cervello, il volto ed il petto, in modo tale che ne uscirono tutti pesti ed insanguinati. Ma più che essi ne andavano con la peggio più la zuffa ingagliardiva, sopraggiungendo altri più arditi de' primi e fu un respingere ed un assalire furibondo sentendosene inviliti di essere sopraffatti da una donna. La lotta era per davvero

fiera e durò da oltre mezz'ora, allorchè allo improvviso ecco i primi tocchi delle campane della città e del Rabato, che battevano a stormo percuotere loro le orecchie; quindi tosto si sentono tre sonori squilli di tromba che chiamavano i pirati ad affrettarsi senza perder tempo verso la marina. A questo avvertimento gli assalitori con imprecazioni e bestemmie urlando e fremendo come tanti demoni abbandonarono la preda, dandosi a correre a precipizio. Allora uno degli ufficiali Turchi che a poca distanza stava quivi ritto con le braccia incrociate sul petto a considerare con riso beffardo questa accanita lotta, non soffrendo l'animo suo che i suoi compagni ne uscissero col danno, il malanno e l'uscio addosso; e non volendo darla per vinta ad una donna cristiana, trasse fuori sdegnato la scimitarra gridando: codardi! in quindici non siete stati capaci di vincere una donna?... non sia mai detto che una cristiana abbia sconfitto tanti musulmani! e ammenando con estrema ferocia un gran fendente sul petto di Graziulla le squarciò il seno, e la poveretta cadde bocconi per terra con le braccia stese per non mai rivedere la luce del sole. Dalla immane ferita il sangue traboccando ribollente e fumante le imbrattò tutta la persona, ed infradiciò il terreno: e così nel rigoglio della vita passò come un fiore mietuto, e come l'erba de' campi inarridì (1) la più bella creatura che fosse mai comparsa sulla nostra terra.

Il conte di Mazara che tutto agitato da ardente bramosìa stava aspettando la lettiga di Graziulla, e

---

(1) Giobbe.

non sapeva darsene pace, visto passare un bel tratto di tempo senza comparir nessuno cominciò ad impensierirsene e a dare in ismanie, non sapendo a che attribuire questo fatto: passeggiava a passo celere di su e giù con le mani giunte dietro la schiena favellando con sè stesso ora con forte ed ora con piano accento. Mentre andava in questa guisa mulinando col cervello e l'animo abbattuto da sinistri pensieri ode ad un tratto le campane della città e quelle del Rabato, e poscia di casal Lia e di casal Attard sonare a martello; ne resta trasecolato:— che è, che non è?... Corre a chiamar Bebbe ed Andrea custodi del villino e zappatori dell'oliveto, e comanda loro che vadano di corsa a casal Mosta a prenderne informazione in quali ostacoli fossero incorsi Anselmo e gli altri compagni che dovevan condurre con sè Graziulla. Beppe ed Andrea, che per l'affetto che portavano al loro padrone si sarebbero gettati in mezzo al fuoco andarono correndo come due lepri inseguiti da' cani: poco dopo ritornavano trafelati, sbigottiti con le pupille ardenti, riferendo: essere casal Mosta in fiamme, avere visto di lontano parecchi diavoli incarnati menar via buoi, muli carichi di ceste e di roba, e dietro uomini e donne trascinati a forza di nerbate; e nello stesso tempo che questo narravano, piangevano. Come il conte rimanesse a questo racconto raccapricciante non vi ha parola che lo possa ritrarre. E' diede la via ad un piangere sconsolato, e non gli riuscendo rassegnarsi, tratto fuori di sè con atto impetuoso afferrò la daga per trafiggersi; e certo si sarebbe data la morte se don Tiburzio sacerdote di ottimo cuore che gli voleva un

gran bene non fosse stato pronto ad accorrere in suo aiuto, ed a porgergli conforto come richiedeva la bisogna, con parole amorose, ammonendolo nello stesso tempo che spesse volte succede che l'uomo propone e Dio dispone; che tutti i sentieri eran stati percorsi senza riuscita appunto perchè questo matrimonio con Graziulla era chiaro non fosse volontà del Signore si facesse; e contro il volere di Dio non si aveva a lottare. Lo consigliava quindi da quel giovane valoroso che era di armare a proprio conto una fusta ed ire a combattere contro i pirati, flagello dei Cristiani. Al quale avviso egli, venuto a sapere con estrema angoscia la morte crudele di Graziulla, di cui era stato in gran parte cagione, volentieri si attenne, e piangendo amaramente la donna amata di lì a pochi giorni entrò in mare. Scorgendo nelle acque di Capospartivento due galere di pirati diede loro audacemente addosso ed investendone una vi si slanciò dentro; con uno spadone a due mani che egli sapeva molto bene maneggiare ne fece gran macello di que' barbari, fin tanto che superato dal numero non cadde sulla tolda trafitto in mille parti, lieto di finire in quel modo la vita.

Sopra il colle della città (1) albeggiava la prima luce del giorno, quando il capitano Girolamo Campo si moveva di gran carriera con la cavalleria e la fanteria per andare incontro ai barbari invasori. Si spinse-

(1) Chiamata da Alfonso d'Aragona città Notabile. In antico si chiamava Medina, e questo nome lo conserva sempre.—Ora per distinguerla dalla Valletta, che è la capitale, la si chiama anche Città Vecchia.

ro innanzi a tutti con tale una corsa da restarne senza respiro Fabio e Rinaldo Cicala, i quali furono i primi ad entrare nel villaggio, chè presentava un aspetto lacrimevole e terribile : porte e cancelli sbarrati, parecchi rotti, altri buttati giù strappati da' gangheri, case in fiamme per la gran copia di strame che vi tenevano dentro i villani: stanze mandate a soqquadro dove vi si ravvisava esservi passata l'ira dell'inferno; e di quà e di là donne attempate e donne giovani e vecchi e fanciulli per le vie e nelle proprie case trucidati. Un forte sconturbo di pensieri sconvolse il cervello di Fabio ; le guance e la fronte gli diventarono bianche ; gli pulsarono le tempie e tratto tratto si sentì la faccia fredda di sudore, e mancargli le forze vitali. Rinaldo Cicala lo sorregge e gli fa coraggio, e perchè egli conosceva a mena dito il paese lo condusse di filato alla casa di Agatuzza. Vi entrano; un tremendo scompiglio vi si appalesa : mobili, letti, armadi, ogni cosa sottosopra, perchè i pirati per l'avida mania di far bottino frugavano e rovistavano da per tutto. Quivi ecco in un cantuccio della stanza da letto scorgono un grembiule di seta a fascie azzurre.

Fabio lo raccattò e riconoscendolo per quello di Graziulla lo baciò con la più calda tenerezza, poi rompendo in dirottissimo pianto, tra i singhiozzi gridava : o Graziulla, vita dell'anima mia, ti avrò io perduta per sempre ?

Pur non di meno l'estremo alito della speranza, che Graziulla non fosse stata uccisa, ma portata via schiava non gli era per anco spento nel cuore. Intanto egli fattosi furibondo si da a correre per tutti

i sentieri del villaggio a modo d'una belva scappata dal serraglio urlando e chiamando con accento disperato Graziulla, immaginandosi che ella si fosse nascosta in qualche covo. Tonio fratello della infelice Agatuzza, fanciullo svelto ed ardito a cui era riuscito di sgattaiolare da mezzo a quel parapiglia dei pirati, ed era corso senza fiato in fondo del paese ad arrampicarsi sopra un carrubo tenendosi celato entro le frasche a guisa dei passerotti quando vedono il nibbio rotare d'intorno, sentendo Fabio gridare e piangere in quel modo, fattosi animo scese giù; e non potendo cacciar fuori nessuna parola perchè dallo spavento avuto gli si era annodata la lingua con cenni e richiami gli venne fatto di menare Fabio presso il cadavere di Graziulla; la quale era caduta non molto lungi di lì, ed il fanciullo aveva veduto di tra le frondi l'orribile lotta. L'infelice giovane giaceva col volto per terra immerso in una pozza di sangue, coi capelli lordi e scarmigliati e con le vesti sconciamente strappate. Fabio diede un balzo indietro, cacciò le mani sulle tempia e prorompendo in un urlo feroce e spaventevole, coi capelli ritti e gli occhi schizzanti fuori dell'orbita stramazzò a terra, sorpreso dalla morte per una lucerazione della vena del cuore, e cadde come corpo morto cade, perchè era spirato. Ed anche egli finì con la donna che aveva amato più degli occhi suoi, e a cui senza di lei tanto gli sarebbe rincresciuta la vita, che certamente sarebbe morto in altro modo.

Il capitano Girolamo Campo venuto a sapere che i nemici, lasciato deserto e bruciato il villaggio, eran

scappati via, appetendo vendetta si diresse di gran corsa alla volta di San Paolo a Mare, dove sperava di acciuffarli, ma il suo desiderio si convertì in fumo, poichè i pirati imbarcati sulle fuste a vele spiegate già filavano in alto mare: ed il Capitano coll'ardente desìo in corpo di punire tanto proditorio ardimento e coll'affanno nel cuore di non esserne venuto a capo se ne tornava, col volto pallido dalla stizza, in città; non senza avere ordinato a tre pattuglie di fanteria di fermarsi nel paese a raccattare e seppellire i cadaveri, spazzar via le macerie e spegnere il fuoco.

La triste novella della sorte crudele toccata a casal Mosta ed il martirio di Graziulla si diffuse in un baleno per tutta l'Isola. Fattosi appena giorno le campane delle chiese dei villaggi si diedero a sonare a morto con suono squarciato, avvertendo il popolo di una grave sciagura. Nel Rabato e nella città il cordoglio fu universale: la chiesa Cattedrale fu parata a nero e sulla porta principale fu posta una iscrizione che richiamava la gente a pregare Iddio per i caduti e per quegli altri, che eran stati condotti a menar la vita in dura schiavitù. Allora sei fanciulle ragguardevoli corsero tosto alla Mosta; lavarono il corpo di Graziulla tutto imbrattato di sangue, l'abbigliarono di una veste di seta bianca come la neve; le infilarono ai piedi due pianelle di raso bianco, e adagiata sopra un cataletto le acconciarono i folti capelli che le arrivavano fino al ginocchio lungo la persona spartendoli in due parti a destra ed a sinistra; le intrecciarono al capo una corona d'edera, e le posero nella mano del braccio destro disteso per lungo un ramo di palma, quindi la trassero in una chiesetta

vicina in attesa del trasporto che si doveva fare il giorno dopo a sera.

Il giorno seguente dai più remoti villaggi, dalle più remote contrade accorsero preti e frati e confraternite di ogni ordine con croci e lanterne e stendardi e gonfaloni d'ogni colore; ed il mesto corteo verso le ore cinque si mosse dal villaggio.

Andava innanzi il gonfalone della città Notabile portato da Rinaldo Cicala, con dietro quattro tamburini coperti di una fascia nera, e due flauti, i quali mandavano fuori certe note che arieggiavano il canto delle allodole quando fanno all'amore. Indi due compagnie di cavalleria seguite da tutte le confraternite l'una dopo l'altra; poscia teneva dietro la banda nazionale che aveva assunto il nome del conte Ruggero il Normanno, per affettuoso ricordo di averci liberati dai Saraceni. Dopo questa seguivano quattro compagnie di fanteria con partigiane, zagaglie ed alabarde portate sull'omero, col ferro rivolto a terra. Indi il clero di tutta l'Isola, secolare e regolare, con appresso il Capitolo della Cattedrale: veniva dopo il cataletto di Graziulla, portato sulle spalle da otto vaghe e distinte fanciulle della città Notabile, attorniato dai chierici con torcie e lanterne. Dietro il feretro procedevano chiusi entro forbitissimi corsaletti d'acciaio ed elmi rabescati il Governatore (detto Hakem) ed il capitano d'armi Girolamo Campo, ai quali lacrime lente lente scivolavano giù per le guance rugose. Con a capo il mazziere coperto di zimarra di velluto nero a fiori e frangie d'oro, con una parrucca spaventevole a ricciuloni che gli ingombrava le spalle ed una parte del dorso andavano i

Giurati ed i Nobili. Da ultimo una schiera di giovinette vestite di bianco e coperte di velo come quello che aveva portato la infelice Agatuzza per andare a nozze: queste tenevano un cero acceso in mano, e piangevano.

Errava per l'aria serena la salmodia de' frati e dei preti, il canto commovente ed appassionato delle donne ed il profumo dell'incenso che andava spandendosi dai vassoi e dai turiboli, mentre la banda nazionale del conte Ruggero sonava una marcia flebile di indefinita tristezza di stile tutto orientale con certe modulazioni e cadenze che ispiravano una cupa malinconia. Una profonda mestizia si era diffusa per il volto della moltitudine accorsa dalle più remote contrade dell'Isola, e parecchi piangevano. Intanto il cataletto portato sulle spalle delle otto donzelle andava lentamente salendo per l'erta del colle ravvolto nella gran luce del sole, che quasi già piegava verso il tramonto; ed il corpo di Graziulla vi stava disteso co' capelli neri neri, sciolti e composti lungo la persona, con le labbra e le guance rosee da parerti un angiolo che dormisse, perchè la morte non aveva per anco osato di portarle via il bagliore della sua bellezza.

Quando il corteo poco dopo il calar del sole giunse al Rabato le vie erano tutte assiepate di gente contristata: tutte le botteghe, tutte le officine, tutte le porte delle case serrate; dalle finestre, dai veroni tapezzati a nero, alluminati da torcie e candelabri piovevano sul corpo di Graziulla fiori e lacrime accompagnate da singhiozzi e da lamenti. O Graziulla, o amore! si udiva ad ogni tratto esclamare;

O sorriso di Dio! tu non rallegrerai più la nostra terra; e giù copiosa pioggia di rose e di garofani, e pianti ed un'infinita desolazione.

Finalmente giunsero alla chiesa di San Paolo alla cui parrocchia Graziulla apparteneva, dove messo dentro il cadavere fu posto sopra un ricco catafalco, e dette alcune preci dei morti colà rimase fino al giorno dopo. La mattina seguente si leggeva sopra la porta maggiore della chiesa, questa breve iscrizione, perchè in nostri padri avevan poche parole:

SOLENNI ESEQUIE
PER GRAZIULLA PLOZASCO
MARTIRE
DELLA BARBARIE MUSULMANA.

Alle persone delle terre lontane, le quali non avendo potuto intervenire al mestissimo corteo chiedevano a qualche sopraggiunto ragguagli dei lacrimevoli fatti di casal Mosta, veniva risposto con questa concisa espressione:—Fu veramente una notte di tenebre e di dolore, e non aggiungevano altro.

FINE.

NOTE

(1) Silingardo vescovo di Modena, dirigendo la Somma di teologia morale al cardinale Morone, diceva: " avere nella visita di quella diocesi trovata *tanta ignoranza della lingua latina* nella maggior parte dei sacerdoti curati, accompagnata da cosi poca pratica dell'esercizio della cura delle anime, che verisimilmente si può temere una gran ruina e precipizio del gregge ".

(2) Verso la marina del porto S. Paolo sotto casal Mosta, vi è un vallone, che chiamasi Uied-el-ghasel, cioè torrente ove scorre il miele... In questo vallone vi è una chiesa di San Paolo primo eremita abitazione antica del Padre Corrado, il di cui corpo si trova oggi in Noto, città nella Sicilia. Questo servo di Dio mentre quivi dimorava, la gente di città Vecchia che passava di là per andare alla marina correggeva e riprendeva con le sue parole, essendo egli di vita austera ed esemplare, onde proposero di cacciarlo, o ucciderlo; e per averne pretesto inventarono un diabolico stratagemma: mandarono una donna a lavare i panni nello stagno d'acqua che vi è vicino al detto Casale Mosta, e vicino la sopradetta chiesa. Questa donna dunque venuta a lavare i suoi panni, come era istrutta, si lasciò cadere in terra e chiamare aiuto, affine di obbligare il servo di Dio uscisse dalla stanza sua a soccorrerla, e la gente che stava agguato sopravvenendo alle medesime strida lo potessero riprendere a tacciare d'impudicizia che spesso loro lui tacciava; come accadde, non sapendo il servo di Dio mal pensare all'invenzione del demonio, ma mosso da zelo di Dio, e dalla carità del prossimo, se ne uscì alle voci per soccorrerla; allora quella mala gente, che stava poco lontana gli si avventò sopra e con ingiurie e sassate lo seguitarono sino la marina. Il buon servo di Dio non trovando altro scampo dalle mani di quella gente buttò il suo mantello in mare e su di esso solcava le più infide onde del mare, scordatosi in terra il suo bastone, ch'egli usava per la sua vecchiaia, allora pentiti e confusi i Maltesi si misero a pregarlo il perdono per amore di Dio, e che volesse ritornare, ma egli inspirato da Dio li annunziò *diversi futuri flagelli*, che Iddio avrebbe mandato *a tutta l'Isola, ed a quel Casale*, che allora era grandissimo, e

della venuta della Religione Gerosolimitana sotto nome di falcone spennato cacciato dal suo nido. — Il bastone del Santo si custodiva con devozione in detta chiesa di San Paolo, e nel giorno di San Corrado si faceva vedere; fu poi tolto da un gentil'uomo principale, i discendenti del quale andarono di male in peggio sino alla totale loro estinzione.

Stromata Melitensium—Manoscritto esistente nella nostra Biblioteca.

(3) L'Isola è rubata e vessata da corsari amici e vassalli della Maestà del Serenissimo Signor Re nostro d'Aragona, i quali con galere ed altre fuste armate ne tolgono robe e mercanzie, mettendo gli uomini al remo per forza di buona guerra quasi fossero nemici, come infra annum praesentem VII Ind. fece la galera di Boahalan, che mise per forza gli uomini al remo, dei quali alcuni messi in fondo lo detto Bergantino, furo annegati.

VASSALLO.

(4) Per far vedere al cortese lettore o lettrice che sia come io non mi lascio andare alla impazzata dalla sbrigliata fantasia, ma che scrivo dopo aver ben ruminato la storia, cito i brani seguenti tolti di peso dallo insigne storico Gio. A. Vassallo. Al quale, i miei cari concittadini non ebbero neanco il pensiero di erigere una lapide commemorativa nella nostra Università. In questo modo si ama la patria in questo paese!...

I vicerè erano sovrani delle nostre Isole piucchè i Re medesimi d'Aragona; essi favoreggiavano di continuo nativi ed esteri, esentavano d'alcuni pesi or l'una ed or l'altra classe dei cittadini gravandone in altro modo il popolo, il misero popolo, acciò, non ostante le speciali esenzioni, non diminuisse la somma delle collette regie; accordavano privilegi speciali a danno dell'Università, la quale poi si trovava spesso nel bisogno di speculare nuove angarìe; creavano a lor talento impieghi nuovi senza ben determinarne le attribuzioni nè i limiti; aggiungevano sovente impiegati regi agli universitali, e ne nascevano gare scandalose; mandavano qui persone con incarichi temporanei, vaghi, capricciosi, or sotto titolo di commissari, or sotto quello di sindacatori e revisori dell'amministrazione; e tali ed altre v'erano confusioni, che mettevano incessantemente a soqquadro il governo delle

Isole... Arrogi gli eventuali flagelli esterni, "le fuste de Mori, et li corsali amici et nemici". Aggiungasi candidamente, che i nostri spettabili cittadini della branca amministrativa non erano tutti fiore d'onestà.

VASSALLO—Storia di Malta.

(5) In quest'anno (1526) il casale della Mosta viene saccheggiato e depredato da Rayes Sinan, famoso corsale di que' tempi, con alquante galeotte, sbarcandone la gente nelle saline, o nella cala di Benuarrat. Egli entra per lo vallone di Uied-el-ghasel di notte tempo; e va ad appiatarsi sotto il detto villaggio: quindi all'improvista l'assale, e facendovi schiavi intorno a quattrocento degli abitatori, oltra di quei che furono dai Barbari crudelmente uccisi, volendo difender se stessi, e le loro famiglie. Indi si ritira sollecitamente temendo d'essere sopraggiunto dalla cavalleria dell'Isola: e s'imbarca sulle sue fuste, che l'aspettavano nella cala di San Paolo.

ABELA—Lib. IV, Not. I.

(6) Et perchè si han fatto et si fanno giudici persuni idioti et litterarum ignari, videndo, che li giuditii che si fanno non sun mai sindacati, hanno pigliato stilo di fari ad libitum voluntatis, et tali vulti a culpi di Xunda (fionda) agravando et disgravando a cui meglio li veni; la qual cosa non ha culuri, nè fondamento di giustizia—Il lettore è pregato di riverire per la prima volta il nostro famoso giudice dell'onza, il quale sceglievasi ordinariamente dalla classe dei bottegai, dei tintori, dei barbitonsori; sceglievasi persona in cui il volgo riponeva qualche fiducia, spesso una persona la quale avesse fama di religiosità, e talora anche un ciurmatore che sulla folla per cicalìo dominava.

VASSALLO—Storia di Malta.

(7) L'alto clero, fra cure secolaresche, a nulla avea l'animo meno che ad istruirsi in quella fede, che era suo uffizio supremo il diffondere e tenere immacolata. Gli inferiori sogliono comporsi sull'esempio dei capi; e Innocenzo VIII dovette rinnovare la costituzione di Pio II, che ai preti vietava il tenere macello, albergo, bettola, casa di giuoco, postribolo, o di far da mezzani per denaro; e se dopo tre ammonizioni non ismettessero non godrebbero più l'esenzione del foro...

I tre Stati di Savoia, raccolti a Ciamberì nel febbraio 1528, facevano istanza al duca perchè fossero frenati e moderati gli ecclesiastici, che trascendono in abiti e pompe mondane, ed esercitano *l'usura con gran danno del popolo minuto*, e che godono pingui beneficizi senza adempirne gli obblighi di limosine e messe. Insomma il sacerdozio consideravasi come uno stato, non una vocazione; le penitenze, lo studio, il predicare rimanevano uffizi dei frati.

CANTU'—Storia degli Italiani
Vol. 4, Pag. 181.

(8) ..... acciò che quello esercito rimaso interamente senza freno alcuno, fusse di più grave gastigo in quella misera città, la infelicità della quale non fa mestiere di raccontare in questo luogo, essendo narrata da altri. Nè anche si potrebbe immaginare, non che raccontare con gli occhi asciutti : con ciò sia cosa che questa gente barbara e crudele, *cristiana secondo il nome*, vincesse di crudeltà e d'empietà e di ogni sorte di scelleratezza il sacco e lo esterminio che fecero i Gotti nimici dell'imperio romano.

NARDI—Istorie della città di Firenze.